



DILÀ DAL MURO

DONNA IN CARCERE:

DAL DESIDERIO ALLA
PRATICA

DIRITTI, OPPORTUNITÀ, ALTERNATIVE ALLA DETENZIONE

ATTI DEL CONVEGNO

27 NOVEMBRE 2004

PREFAZIONE

Con il convegno del novembre 2004 abbiamo provato a far uscire, al di là di quel muro grigio che separa inesorabilmente una fetta dell'umanità, le parole, i sogni, le paure, la rabbia, le idee, le proposte delle donne, "emarginate" tra gli emarginati, "dimenticate" tra i dimenticati.

Le donne detenute rappresentano una bassissima percentuale della popolazione carceraria (a giugno 2005 in Emilia Romagna erano 174 su 3828, una percentuale pari al 4%), quindi di loro, delle loro specifiche sofferenze e privazioni, si parla sempre pochissimo e si sa ancora meno.

La loro carcerazione, segnata dalla solitudine, dal drammatico distacco dall'affetto e dalla cura dei loro figli, dalla tragica consapevolezza, spesso, di star pagando un prezzo troppo alto, per il coinvolgimento in vicende subite più che cercate, è dominata da un'organizzazione pensata esclusivamente per gli uomini, che non tiene quindi nessun conto della peculiarità dell'essere donna.

Dal pesante ruolo sociale di responsabile della casa, dei figli, della famiglia tutta, al "nulla" della cella, all'impossibilità di dare almeno continuità anche a quei piccoli lavori (per esempio il cucito, o tricot) che le consentivano di esprimersi.

Per non parlare poi dei problemi legati alla salute: più nessun controllo preventivo dei disturbi e delle malattie femminili e nessuna attenzione specifica alle particolari esigenze igieniche che l'essere donna comportano.

Insieme a loro, alle donne detenute, al Convegno abbiamo portato la nostra rabbia per quell'amaro sentimento di impotenza che tante volte sperimentiamo entrando, come volontarie, nelle sezioni femminili, ma anche la nostra tenacia, virtù indispensabile per riuscire, seppur lentamente, a cambiare un po' le cose.

Abbiamo stretto un patto ideale, un'alleanza con tutte le donne che, per motivi diversi, incontrano quel luogo di sofferenza, per dar voce ai loro bisogni concreti e farne risaltare la differenza di genere e la specificità dei diritti.

Per questo abbiamo cercato alleanze e collaborazioni, perché sappiamo bene quanto sia importante contrastare informazioni taciute o spesso manipolate, al fine di creare una cultura più attenta, solidale e rispettosa dei diritti di tutti.

Per questo il nostro impegno sarà a tutto campo, dentro e fuori "dal muro", con la forza delle relazioni e la pazienza...delle donne.

Per le Associazioni di Volontariato:

Paola Cigarini
Conferenza Regionale
Volontariato e Giustizia
dell'Emilia Romagna

INTERVENTO DI VALERIA FERRARI

Portavoce del gruppo Donne Fuori

Io vorrei presentare il gruppo Donne fuori che ha voluto e organizzato questo convegno in collaborazione con il circolo Arci Iqbal Masih.

Il nostro gruppo nasce nel 1999 presso il circolo Arci Iqbal Masih dove si sono ritrovate esperienze di donne che pongono al centro della propria pratica e del proprio agire la relazione tra donne.

I nostri percorsi individuali e collettivi ci hanno portato all'incontro con donne immigrate e con donne detenute che vivono – quasi tutte – una condizione molto forte di sradicamento e di emarginazione.

Nel corso delle attività che abbiamo svolto all'interno del carcere di Bologna - prima fra tutte il corso di cucito iniziato tre anni fa e che riscuote tuttora una grande adesione fra le donne – ci è apparso subito chiaro che, senza aiuti e relazioni anche dall'esterno, il carcere aggiunge solo sofferenza e un marchio infamante ad una vita già troppo spesso screditata per essere accettata fuori dalle mura.

Quello che appare un mondo lontano e omogeneo è invece un mondo fatto di sofferenze, di errori, di storie a volte “sbagliate”, ma anche di scelte consapevoli, e in alcuni casi rivendicate fino in fondo, che hanno portato donne e uomini fino in carcere.

Per noi entrare in contatto con questo mondo e conoscere le donne è stato molto significativo e importante, ma anche sconvolgente. Sconvolgente è condividere, anche se per poche ore ed in maniera molto diversa (in quanto noi sappiamo di essere libere e che poi usciremo da lì) spazi chiusi da cancelli, muri, sbarre.

Sconvolgente è sapere di non potersi muovere liberamente, sconvolgente è infine sentire, mentre stiamo lavorando e facen-

do iniziative insieme, il rumore della battitura sulle sbarre. Io, dopo diversi anni, ancora non mi sono abituata!

Durante gli incontri settimanali del corso di cucito si è creata un'intensa comunicazione che ci ha permesso di individuare bisogni e difficoltà della vita in carcere.

I problemi più sentiti sono: la salute, e la cura del corpo, intesa anche come relazione col proprio corpo recluso; la grande sofferenza per i legami interrotti, soprattutto con i figli; le difficoltà delle donne straniere fra cui anche il rischio o la certezza del rimpatrio a fine pena. E ancora i problemi economici, il lavoro che manca, la mancanza spesso quasi assoluta di prospettive per il dopo. E soprattutto un grande, grandissimo bisogno di comunicazione sia interna al carcere sia con il mondo esterno. Quindi un grande bisogno di visibilità.

Nella maggioranza dei casi, e anche nello specifico di Bologna, le donne sono recluse in sezioni femminili all'interno di carceri maschili (ad esempio, nel carcere di Bologna, attualmente su una media di circa 960 persone detenute, contro una capienza di meno della metà, le donne sono circa 60/70). A ben vedere le donne sono una minoranza della popolazione carceraria, e inoltre le donne commettono reati a basso impatto sociale (il 34% circa è detenuta per violazione della legge sulla droga, mentre il 22% circa per reati contro il patrimonio, quali furti, rapine, truffa, o danneggiamento; poche, in proporzione, sono le donne che commettono reati contro la persona e poche in assoluto quelle in carcere per reati di criminalità organizzata).

Di conseguenza l'impegno politico, le risorse economiche e l'attenzione dei mass media sono rivolte prevalentemente alla popolazione carceraria maschile.

Questo non significa dire che gli uomini in carcere stiano meglio, vuol dire che tutto ciò comporta una riduzione della visibilità delle donne ed una minore considerazione delle loro necessità.

Questa lettura dei dati ci suggerisce, ad esempio, che le strutture sanitarie all'interno dei carceri siano pensate quasi totalmente per curare corpi maschili e che le donne siano ancora una volta discriminate nei loro bisogni specifici. E questo è ancora più vero per le straniere, che, fra l'altro, rappresentano circa i due terzi e che hanno un rapporto col corpo, con la salute, la malattia e con le cure diverso non solo dagli uomini, ma anche dalle donne italiane ed occidentali.

Indiscutibilmente la reclusione porta danni fisici e psicologici sia agli uomini che alle donne, ma la donna, che scandisce e misura il tempo e il suo trascorrere sul proprio corpo fin da ragazzina attraverso le esperienze delle mestruazioni, della gravidanza, della maternità e della menopausa, vive la reclusione e questo tempo dilatato all'infinito, con problematiche diverse e specifiche alle quali occorre rispondere con interventi altrettanto specifici e mirati.

Per le donne, infatti, la mancanza di libertà, la negazione della sessualità, della gravidanza, della maternità, la sofferenza per la lontananza dai figli o, quando sono molto piccoli, il senso di colpa nel dare loro una vita da "piccoli reclusi", comporta disturbi fisici, psichici, quali, ad esempio, alterazioni del ciclo mestruale, dato molto comune in carcere, ma anche somatizzazioni quali cefalee, gastriti, disturbi del sonno, ecc.

Per quanto riguarda la salute e la cura noi ci uniamo alle varie associazioni di volontariato, che proprio in questi giorni hanno avuto un incontro con il sindaco ed il consiglio comunale di Bologna, per sollecitare, fra le altre cose, il completo passaggio dalla sanità penitenziaria al servizio sanitario nazionale in modo da consentire una reale uguaglianza tra cittadini detenuti e non per quanto riguarda l'accesso alle cure e ai farmaci. Inoltre, per rispondere adeguatamente ai bisogni specifici delle donne, riteniamo fondamentale che il Consultorio familiare collabori con il carcere per proporre incontri di tipo informativo calibrati sulle esigenze delle donne ristrette, ma anche e soprattutto che

intraprenda sia dei veri e propri percorsi di prevenzione e cura dei disturbi e delle malattie femminili, con particolare riguardo alle malattie tumorali, sia dei percorsi di accompagnamento e sostegno in alcuni momenti particolari della vita di una donna quali, ad esempio, la menopausa.

Da un rapporto di Antigone del 2003 leggiamo che i medici informano che si moltiplicano a dismisura i malati psichici e che l'amministrazione penitenziaria di Bologna ha stipulato una convenzione con l'AUSL per richiedere le prestazioni di altri 20 psicologi, e che in certi casi è necessario ricorrere a tranquillanti in forte misura. Non sappiamo se questo dato riguardi anche le donne, ma se sì, come presumiamo, vorremmo sapere in che misura, e ci piacerebbe avere informazioni sulla salute psichica delle donne in carcere.

Da questi incontri avuti con le donne detenute è nata in noi la voglia di approfondire la conoscenza, la relazione, lo scambio con loro, di pensare a qualcosa che potesse servire soprattutto a loro, ma anche ad arricchire noi.

È nato così il progetto "DI LÀ DAL MURO" che abbiamo chiamato in questo modo proprio perché dia il senso dello scambio, infatti, a seconda della parte in cui si sta, di là muro c'è qualcosa. Per le detenute c'è la libertà, la vita fuori, una vita, si spera, diversa e con qualche prospettiva in più rispetto al passato, per le persone libere, per noi, c'è un mondo tutto da scoprire e con cui confrontarsi.

Il progetto è stato presentato alla Regione Emilia Romagna dove ha trovato l'approvazione proprio perché affrontava le tematiche del carcere con uno sguardo tutto di genere.

Il progetto che è in corso di svolgimento, anzi siamo giunte quasi alla fine, presso la sezione femminile del carcere di Bologna ha come momento di sintesi questo convegno.

Gli obiettivi che si è posto il progetto, e che noi speriamo di aver raggiunto, se non totalmente almeno in parte, sono stati es-

senzialmente due. Il primo è stato quello di restituire al corpo femminile recluso corporeità e protagonismo, per quanto possibile, affinché ogni donna possa avere qualche strumento in più che le permetta di riconoscere e capire i messaggi che le invia il suo corpo, consentendole di poterlo gestire il meglio possibile durante la reclusione, nella speranza che questo possa costituire nello stesso tempo anche un investimento in termini di conoscenza di sé per la vita futura che la attende dopo il carcere. Si è cercato di ottenere questo tramite:

- un laboratorio teatrale che, oltre a far apprendere tecniche teatrali, aiuti a mettere in gioco se stessi, le proprie insicurezze, ma soprattutto aiuti a conoscere e sperimentare le potenzialità del proprio corpo;
- un gruppo di cura di sé con il metodo Monari - in collaborazione con la Casa delle donne per non subire violenza – per aiutare le donne nella consapevolezza del proprio corpo;
- un corso di shiatsu per alleviare disturbi di origine fisica e psicologica.

L'altro obiettivo per noi fondamentale è stato quello di attivare una comunicazione che fosse prima un veicolo informativo interno al carcere, ma che allo tempo potesse servire anche e soprattutto a stabilire un contatto con il mondo esterno attraverso trasmissioni radiofoniche – qui è stata veramente una scommessa e ce l'abbiamo fatta! – trasmissioni condotte da una redazione formata da donne detenute e donne del nostro gruppo. Abbiamo individuato alcuni argomenti di interesse comune e cioè l'affettività, la salute, le problematiche e i diritti delle donne straniere, il lavoro, le dipendenze e la vita in carcere.

Ci siamo avvalse in questo lavoro della collaborazione dell'emittente radiofonica Radio Città Fujiko 103, dell'esperienza di operatrici del consultorio familiare, di avvocate dell'Associazione Giuristi Democratici, operatori dello sportello

Ce.Fal., e psicologhe del Sert, che ringraziamo di cuore per la disponibilità e la collaborazione.

Le trasmissioni vanno in onda – da ottobre 2004 a gennaio 2005 - sulle frequenze di Radio Città Fujiko 103 tutti i sabati sera dalle 20 alle 21.

Fondamentale nella realizzazione delle trasmissioni è stata la disponibilità da parte della direzione e del personale del carcere di Bologna che ancora ringraziamo.

L'esperienza delle trasmissioni radio è stata per noi Donne Fuori della redazione veramente molto importante e significativa. Sono nate discussioni molto partecipate e intense, abbiamo approfondito i vari argomenti trattati, in modo particolare il tema dell'affettività è stato molto sentito anche dal punto di vista emotivo.

Abbiamo conosciuto termini nuovi, per noi sconosciuti quali: socialità, sintesi in chiusura, la domandina e altre ancora.

E qui vorrei fare un appello affinché non si usino più termini infantili e riduttivi quali, ad esempio, *domandina*. Stiamo parlando di persone adulte e quindi, quando occorrerà, faranno una domanda e non una "domandina".

Da questi incontri sono emerse problematiche di vario genere sulle quali non mi dilungherò in quanto verranno svolte nelle relazioni successive, in modo particolare quelle dalle carceri, e anche per quanto riguarda il quadro generale delle carenze lo lascio a relatori sicuramente più esperti e preparati di me e che conoscono meglio l'universo carcere. Posso citare solo alcuni problemi, che in parte molti di noi conoscono già, quali il sovraffollamento delle carceri italiane al limite del collasso, e anche il carcere di Bologna è su livelli di guardia, il problema della sanità, e quindi il passaggio dalla Sanità Penitenziaria al Servizio Sanitario Nazionale e in ultimo, ma non ultimo, la carenza degli organici a tutti i livelli delle professionalità. Cito, tanto

per dare un'idea della situazione, il fatto che a Bologna ci siano cinque educatori per tutta la popolazione carceraria.

Prima parlavo delle sofferenze per i legami interrotti soprattutto quelli con i figli che, se è fonte di sofferenza anche per gli uomini detenuti, per le donne si carica di un significato particolare essendo le donne quelle che maggiormente portano il peso della responsabilità affettiva.

Nel momento della reclusione la vita affettiva della persona, della donna in particolare, viene decurtata, i rapporti con i figli sono recisi, questa privazione è un'esperienza straziante non solo per la madre, ma anche per l'altro soggetto in questione: il bambino o bambina che subirà o la perdita della madre o dovrà, se di età inferiore a tre anni, vivere da piccolo recluso, per poi, al compimento del terzo anno di vita, dover comunque lasciare in modo drastico e drammatico la madre che rimarrà in carcere a finire di scontare la pena. Tutto ciò provoca enormi sofferenze per la donna e danni, a volte irreversibili, o comunque gravi, sul bambino.

Vorrei leggervi un brano tratto dal catalogo della bella mostra "Altre Donne. Viaggio nella carcerazione femminile" del marzo 2003 della Commissione Pari Opportunità del Comune di Carpi:

"...gli effetti patologici che l'ambiente carcerario provoca sui bambini sono innumerevoli. Primi fra tutti irrequietezza, inappetenza, insonnia e difficoltà di relazione. Secondo un rapporto dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, stilato nel 2000, uno studio articolato sull'infanzia detenuta ha messo in risalto un graduale ritardo dello sviluppo motorio e dell'apprendimento dovuti al fatto che uno spazio così ristretto e privo di stimoli, anche cromatici, limita l'esercizio e inibisce l'esplorazione e, conseguentemente, la curiosità".

La legge n. 40 dell'8 marzo 2001 "Misure alternative alla detenzione a tutela del rapporto tra madri e figli minori" è una

legge che finalmente riconosce l'importanza dei legami affettivi attraverso una forma più "umana" di detenzione e di dignità della persona, permettendo a madri con figli fino ai dieci anni la detenzione speciale domiciliare.

Purtroppo dall'entrata in vigore della legge ad oggi sono poche le donne detenute che ne hanno potuto usufruire in quanto questa legge, fra le varie restrizioni, non è applicabile in assenza di domicilio e questo va a scapito soprattutto delle donne straniere che hanno maggiori difficoltà alloggiative, molte di loro, infatti, vivono lontane dalla famiglia di origine, e anche in caso di misure alternative alla detenzione per loro è molto difficile trovare una casa in cui scontare la pena.

Partendo da queste premesse abbiamo inserito nel nostro progetto la realizzazione di una ricerca sulle esperienze esistenti in Italia di case per accogliere in misura alternativa al carcere madri con minori sull'esempio delle esperienze esistenti a Roma. La ricerca, che è stata condotta da Claudia Girolomini, una donna del nostro gruppo, oggi è a disposizione per consultazione e chi è interessato ad averla può lasciare il proprio nominativo.

L'obiettivo della nostra ricerca è quello di chiedere, di proporre alle istituzioni la creazione di spazi abitativi per persone detenute in misura alternativa o che hanno finito percorsi di detenzione, ma in modo particolare per donne, e soprattutto detenute madri, in modo da permettere loro di stare con i propri figli fuori dalle mura carcerarie.

E ora veniamo al convegno quale momento finale e sintesi del progetto. Questo convegno è l'occasione con la quale vorremo mettere a confronto e approfondire le esperienze positive presenti in Italia, nate per migliorare l'esistenza in carcere e per dare sia alternative alla detenzione, sia una nuova prospettiva di vita e di lavoro dopo l'uscita.

Il convegno si compone di due momenti:

la mattina avremo interventi di tipo istituzionale e interventi dalle carceri della regione Emilia Romagna con sezioni femminili, su argomenti che abbiamo individuato come significativi, in particolare il carcere di Bologna tratterà il tema “vita in carcere”, il carcere di Forlì il tema “lavoro/misure alternative”, il carcere di Modena il tema “salute”, il carcere di Piacenza il tema “affettività” e il carcere di Reggio Emilia il tema “diritti”.

Questa seconda sezione di interventi, dove è stato possibile, è il frutto del lavoro comune di detenute, volontarie, operatrici e, nel caso di alcuni carceri, saranno donne recluse a esporre pubblicamente l'intervento. Infatti per noi lo scopo principale di questa giornata è, oltre che ascoltare interventi di esperti/e, dare visibilità e parola a chi il carcere lo vive quotidianamente sulla propria pelle e cioè le donne detenute.

Purtroppo ciò non è stato possibile per tutti i carceri, infatti dal carcere di Reggio Emilia non c'è stato nessun tipo di autorizzazione, né a preparare l'intervento con le donne, né tanto meno a garantire la presenza di donne detenute al convegno.

Dopo la pausa pranzo con buffet - preparato da donne indiane - avranno luogo cinque gruppi di lavoro che approfondiranno gli interventi del mattino con l'apporto di esperienze significative provenienti da altre realtà.

I gruppi sono :

AFFETTIVITÀ, condotto da Ornella Favero;

SALUTE, condotto da Corinna Rinaldi e Lidia De Vido;

VITA IN CARCERE, condotto da Maria Luisa Cavallari ;

MISURE LATERNATIVE/ LAVORO, condotto da Nadia Mantovani;

DIRITTI, condotto da Desi Bruno.

Per ultimo tengo a precisare che lo scopo del convegno è, oltre a dare parola alle donne detenute, dare visibilità ad esperienze significative esistenti in altri territori, in altre regioni e permet-

terne l'esportabilità in realtà diverse, avvicinandole anche ad interlocutori che sono ancora distanti dal mondo della detenzione.

Vorremmo in definitiva, questo è il nostro obiettivo e il nostro sogno, che questo convegno diventasse pratica politica nella realtà istituzionale dell'Emilia Romagna. Chiediamo, dunque, alle istituzioni presenti un'effettiva ed efficace assunzione di impegno rispetto alle problematiche e alle richieste a cui ho accennato prima, ossia la casa per detenute e detenute madri, la salute, la presenza del Consultorio familiare in carcere, ma anche rispetto alle problematiche e richieste che sicuramente emergeranno da questa giornata.

INTERVENTO DI RICCARDO MALAGOLI

Presidente del quartiere San Donato

Noi come quartiere abbiamo sostenuto questa iniziativa perché riteniamo sia molto importante discutere di queste tematiche e, come si diceva nel breve intervento che ho sentito, le istituzioni in un qualche modo devono agire su questo problema, devono metterlo al centro perché il problema delle carceri in generale, ma delle donne in carcere in particolare, con tutte le problematiche derivate dai bambini e quant'altro, è una cosa molto importante. Importante è parlarne e importante è trovare anche il modo di agire rispetto a questo, il modo di entrare nelle carceri, il modo di far conoscere i problemi delle carceri all'esterno. La conoscenza da parte dei cittadini sui problemi carcerari è molto scarsa, ci vuole un'iniziativa che faccia anche conoscere ai cittadini lo stato in cui versano le carceri italiane, il modo in cui vengono trattati i detenuti e tutto quello che può servire ad elevare la coscienza civile dei cittadini. Questo credo che sia un impegno che il quartiere insieme a voi può continuare a svolgere, i nostri luoghi sono sempre aperti a queste discussioni e vi chiediamo anche, insieme, di elaborare progetti perché possano i cittadini sapere qual è il tema vero che voi portate avanti, quali sono le soluzioni che proponete, qual è il livello delle carceri in Italia, un problema molto grosso che non tutti conoscono e che molti vi si scontrano solo nel momento in cui accedono a questi luoghi. Credo che il quartiere, da questo punto di vista, abbia la necessità, insieme a voi, di divulgare la conoscenza, di mettere al centro la persona, non l'istituzione, la persona che in questa istituzione soffre e cercare un riscatto comune di tutte le persone che sono in stato di detenzione. Credo che questo sia un impegno che ci possiamo prendere, abbiamo aderito volentieri dando il nostro patrocinio che sappiamo essere poca cosa se non significativa da un punto di vista politico. Vorremmo continuare con voi questa espe-

rienza, quindi io sono totalmente disponibile a continuare questo percorso con voi, anche impegnandoci più di quello che abbiamo fatto finora perché un patrocinio e neanche la presenza ma solo un saluto del presidente è veramente poco, però purtroppo questa volta vi chiedo scusa, ma non potevamo fare di più.

INTERVENTO DI ANTONELLO MARTELLI

Funzionario del servizio politiche per l'accoglienza e l'integrazione sociale Regione Emilia Romagna

Noi siamo arrivati con questo convegno alla fine di un percorso, di un incontro, con l'associazione Donne Fuori che è durato più di un anno. Le donne dell'associazione sono venute più volte in Regione e sono forse state stressate da tutte le incombenze burocratiche che purtroppo noi funzionari dobbiamo mettere in campo per realizzare e rendere possibili i finanziamenti su delle proposte o iniziative.

Effettivamente è vero, come si diceva nell'introduzione, che l'adesione immediata a questo progetto è derivata dal fatto che noi non avevamo mai finanziato direttamente o sostenuto in maniera specifica un'iniziativa che avesse come beneficiarie (scusate il brutto termine amministrativo) le donne detenute, quindi ci siamo attivati col massimo della nostra disponibilità per rendere possibile questo percorso. La cifra richiesta pur non essendo rilevante, parliamo, infatti, di poche migliaia di euro, è stata rilevante perché ha permesso di realizzare questo percorso.

In realtà noi abbiamo ritenuto importante la realizzazione di questo percorso particolare.

Lo definisco particolare perché nell'approccio di questo progetto sono presi in considerazione dei bisogni specifici e dei temi concreti che apparentemente non appartengono alle pur numerosissime emergenze carcerarie: l'elemento interessante è determinato da azioni destinate a produrre un effettivo miglioramento della qualità della vita.

Oggi di carcere si parla per le molte questioni che rappresentano l'emergenza, anzi le molte emergenze: sovraffollamento, situazione sanitaria, presenza di detenuti e detenute stranieri, grave carenza del personale dell'area educativa.

Le istituzioni locali riescono tuttavia a fare poco, sia per le scarse risorse disponibili, sia per la difficoltà di mettere in discussione un contesto culturale di fondo che produce e rende sicuramente più complessa l'attuale situazione negli istituti penitenziari. Certo bisogna assolutamente affrontare le attuali emergenze, ma non si può affrontare il tema carcere partendo solo ed esclusivamente dalle emergenze.

Secondo me, è un'opinione strettamente personale, oltre che di risorse economiche è necessario iniziare ad interrogarsi di quello che il carcere rappresenta, delle problematiche della detenzione, delle modalità e delle relazioni oggi esistenti tra carcere e territorio, e come si possono costruire nuovi interventi coinvolgendo in un nuovo lavoro di rete il privato sociale, le associazioni di volontariato e le istituzioni locali competenti. E' necessario coniugare questi due percorsi: da una parte lavorare sull'emergenza, e dall'altra continuare ad interrogarci e creare spazi di discussione dove potersi confrontare su cosa comporti il carcere in un territorio.

Paradossalmente se si pensa di affrontare e risolvere le attuali emergenze, che attraversano il sistema penitenziario, solo in termini di risorse economiche senza saper interpretare il contesto culturale ed economico che le produce, si rischia, non solo, di non ridurre l'attuale situazione critica ma di non cogliere i nuovi bisogni ed i nuovi disagi che in questo specifico momento vengono alla luce. Il carcere, così come dimostrano inchieste, studi ed analisi autorevoli, è diventato o sta per diventare "un deposito di esclusione sociale".

Faccio un esempio. Noi abbiamo un protocollo d'intesa del 1998 stipulato tra Regione Emilia-Romagna e l'allora Ministero di Grazia e Giustizia. In questo protocollo erano individuate le aree di estrema criticità su cui si riteneva di produrre iniziative ed interventi, si elencavano alcune di quelle che erano indicate come delle criticità, delle situazioni di particolare disagio con caratteristiche emergenziali, una di queste era la presenza

di stranieri detenuti, sovraffollamento, la necessità di assumere interventi sulla questione sanitaria e sulla salute (che sono due cose diverse) la questione delle strutture, l'alta presenza di persone tossicodipendenti, insomma tutte quelle "emergenze" che le associazioni in una recente audizione congiunta delle commissioni comunale e provinciale hanno evidenziato e sollecitato come intervento delle istituzioni territoriali.

Nel protocollo del 1998 è stata evidenziata la necessità di operare una riflessione e produrre un'iniziativa che tenesse in considerazione la presenza delle detenute e dei detenuti stranieri come questione da affrontare. Questa presenza era sicuramente inferiore nel '98 e noi già nel '96 avevamo iniziato, a Bologna, a sostenere l'iniziativa sperimentale di uno sportello informativo, e l'abbiamo continuato a sostenere. Adesso questo sportello, visto il numero degli stranieri presenti, è assolutamente indispensabile, da un lato, ma dall'altro le risorse sono assolutamente insufficienti perché gli stranieri nei carceri della regione sono diventati circa il 50% della popolazione detenuta.

Ho portato quest'esempio come un paradigma per sostenere che non è sufficiente aggiungere soltanto un po' di risorse: se il contesto rimane quello (anzi nel caso dei migranti il contesto normativo si è decisamente aggravato), se le relazioni tra carcere e territorio sono inadeguate e non ci s'interroga su cos'è il carcere, su quali posso essere delle iniziative che possono rimuovere i problemi, se si guarda acriticamente all'esistente, le risorse bastano per un periodo limitato ma il problema è rimosso e nel migliore dei casi rimandato, non risolto.

Tengo a sottolineare che noi cercheremo di operare in questo senso, lo dico come impegno che si può assumere un funzionario. Per quanto riguarda il progetto che oggi si presenta, questo può acquistare una sua validità se, scaduto l'anno di realizzazione, non muore là, e quindi verificheremo e proveremo a fare in modo che questo progetto possa continuare. Il nostro problema sarà trovare le risorse e capire come investirle, ed eventualmen-

te, se c'è disponibilità da parte dell'Associazione Donne Fuori, se è possibile coinvolgere altre parti del territorio regionale, non solo, quindi, la realtà di Bologna. Noi abbiamo sempre ragionato così con i progetti: partiamo individuando un percorso sperimentale e poi cerchiamo di allargare l'ambito in cui si svolge qualora il progetto abbia avuto dei risultati positivi.

In questo caso alcuni risultati positivi mi sembrano evidenti, se non altro perché in questo progetto il titolo "Di là dal muro", oltre ad aver simbolicamente rappresentato uno scambio tra donne libere e detenute e viceversa, oggi penso si sia anche concretizzato visto che, per una giornata, alcune donne sono effettivamente fuori e non solo simbolicamente.

INTERVENTO DI MARIA NICOLETTA TOSCANI

Direttore Casa Circondariale "Dozza" di Bologna

Dieci minuti sono pochi per poter dare un'informazione esauriente della detenzione femminile alla Casa Circondariale di Bologna, ma potranno essere sufficienti per illustrarvi qualche peculiarità in seno alle attività trattamentali della sezione femminile.

Bologna è una città ricca di offerte trattamentali, abbiamo un volontariato molto presente e diversificato, riteniamo che in un'ottica di pluralismo vada data opportunità a tutti quelli che si propongono di collaborare con la Direzione della CC. per realizzare i fini previsti dall'art.17 dell'O.P.

Per motivi di complessità organizzativa, non è stato ancora possibile organizzare una convention in carcere sulla tematica femminile, per potersi e poter raccontare le diverse e molteplici esperienze che sono state e sono frutto della sinergia e della collaborazione di tutti gli attori coinvolti, senza escluderne alcuno, ma ci riproponiamo a breve di darne vita e parola.

Circa un anno e mezzo fa ci siamo resi conto che le offerte trattamentali erano sì tantissime e sicuramente tutte ottime, ma nel contempo ci siamo chiesti se erano veramente rispondenti ai bisogni ed esigenze effettive dei detenuti e se si integravano le une con le altre.

C'era una logica che le facesse camminare insieme e tutte verso lo stesso scopo, smussandone le possibili e a volte anche verificate ricadute autoreferenziali?

Bene, quasi trasgredendo lo stereotipo sociale dell'ormai assodata conflittualità tra detenuti ed istituzione, abbiamo pensato di poter trovare attraverso uno strumento sperimentale, una

possibile ed effettiva individuazione e risposta al bisogno. Coinvolgendo direttamente i detenuti e le detenute in questa strana avventura, strana perché nuova ed anche trasgressiva, almeno per chi è abituato a vedere nell'antico conflitto che vede l'un contro l'altro i deboli con i forti, l'unica possibile realtà che la vita del carcere può vivere e quindi raccontare.

Insieme ai detenuti si è coinvolto lo staff della direzione ed il responsabile dell'area pedagogica. Si sono costituiti due gruppi di lavoro uno di 8 donne ed uno di 8 maschi. I partecipanti ai gruppi scelti su base volontaria, di etnie diverse. L'obiettivo da realizzare era quello di trovare, insieme, democraticamente, valorizzando le differenze culturali cosa si ritenesse utile ed anche piacevole fare durante il proprio tempo di detenzione.

Ebbene, io ho portato con me il risultato del gruppo di lavoro delle otto donne, ve lo leggo.

Su questa base, si è formulato il piano pedagogico del carcere, si è accolto il progetto DI LÀ DAL MURO come utile a poter rispondere alle esigenze espresse dalle detenute, e quindi il Direttore ha inviato il proprio parere favorevole alla Regione che l'ha finanziato.

Alcuni giorni fa, ho incontrato le detenute della redazione, le stesse che hanno partecipato alle trasmissioni radiofoniche previste dal progetto di DONNE FUORI e che hanno aiutato quest'ultime a preparare questa giornata.

Una di loro mi ha detto: Dottoressa, chi parlerà del gruppo ONION, io non ho potuto parteciparvi, ma si rifarà, qui non si fa che parlare di questo gruppo, se ne parlerà anche sabato, chi lo racconterà

Ed allora sento il dovere di fare qualche riflessione che riguarda un gruppo di detenute, riunitosi per tre ore, una volta alla settimana, autogestendosi, ed ogni quindici giorni, per sei mesi, insieme ad un conduttore ed un partecipante osservatore dello staff direzionale; le dinamiche di gruppo sono state monitorate dal Dipartimento di psicologia dell'Università di Bologna.

Inizio con il dire che delle otto donne, una ha terminato la pena in agosto dopo un periodo di semilibertà, due sono tuttora in affidamento, due in semilibertà, tre sono ancora in carcere di cui due fanno parte della redazione.

È difficile e forse impossibile raggiungere degli obiettivi per un gruppo di lavoro, se tra i membri del gruppo, tutti, non si costituisce la fiducia, è difficile anche lavorare democraticamente se non ci si sente liberi di essere se stessi. È difficile anche capire e conoscere i bisogni delle persone se non c'è democrazia. Ma il percorso democratico attraversa momenti difficili, nella storia dell'uomo come nella storia dei gruppi e quindi anche di questo gruppo.

È difficile anche valorizzare la propria dignità di uomo e di donna se non si è riconosciuti, in tutti gli ambiti del vivere sociale, che sia la propria famiglia, che sia la scuola, che sia il lavoro, che siano le istituzioni e quindi anche il carcere.

Tutti quanti noi che lavoriamo nelle istituzioni, abbiamo il bisogno di riempire di contenuto e di significato il nostro lavoro, forse ancor più quando dobbiamo dare significato e senso ai termini "trattamento e rieducazione". Certo secondo gli ambiti e nei limiti in cui abbiamo il potere ed io aggiungo anche il dovere di operare.

La storia di ONION, di questa cipolla che si è iniziata a sfogliare, dalle foglie più esterne, quelle più lontane dal nucleo centrale, le foglie che rappresentano il potere della direzione per rag-

giungere quelle più interne, che rappresentano ed hanno rappresentato il dolore delle detenute, da quelle che spazialmente sono più distanti e meno coinvolte dall'onda emotiva che dall'interno si propaga attraverso foglie più a loro vicine e più contaminate dal dolore della reclusione, che come in un gioco di specchi trasporta con sé il dolore anche a chi non è recluso.

Il gruppo delle donne è partito con l'affrontare in gruppo ed anche drammaticamente gli aspetti conflittuali della convivenza forzata. Il conflitto durante il primo incontro è stato anche agito con l'abbandono dell'incontro da parte di una donna.

Il conflitto è stato sviscerato dal gruppo e ha riguardato polarizzazioni interne alla stessa popolazione detenuta femminile (intolleranza di abitudini nei riguardi delle compagne, diffidenza, inimicizia, diversità razziale e diversità all'interno della stessa razza come disvalore dell'identità individuale).

Il percorso di confronto ha portato a collocare, dapprima, il bene ed il meglio al di fuori del carcere ed il male all'interno del carcere, all'interno delle relazioni tra le persone.

Successivamente, nello sperimentare nel gruppo la costituzione della fiducia tra pari, e la capacità d'ascolto delle une nei riguardi delle altre, si è iniziato a percepire la vita in carcere come la propria ed attuale vita, attraverso la quale scorgere la propria identità e gli scambi positivi che comunque avvengono.

Il tempo è stato descritto come un tempo pieno di esperienze anche buone.

La creatività delle donne si è manifestata attraverso non solo l'individuazione del bisogno trattamentale, ma anche attraverso l'ideazione di una ricetta di cucina che nel raccogliere ingredienti dei diversi paesi di appartenenza delle donne del gruppo, ha simbolizzato un'integrazione culturale che ha salvaguardato le differenze ed il loro valore.

L'esperienza delle donne del gruppo ONION è stata reinvestita per tutta la sezione femminile, la si ravvisa nella collaborazione che le detenute hanno dato alla Associazione A.VO.C. che ha continuato la sensibilizzazione all'integrazione culturale con un'attività di cineforum e successivo dibattito, nonché alla costituzione delle tematiche di discussione del progetto di Donne Fuori.

Il nostro impegno sta continuando, anche per la richiesta di sensibilizzazione musicale, difatti attraverso uno scambio con il Maestro Claudio Abbado, stiamo favorendo, in stretta collaborazione con la Magistratura di Sorveglianza di Bologna, la partecipazione dei detenuti ai concerti tenuti dal maestro qui a Bologna e stiamo organizzando per i primi di giugno un grande concerto in carcere.

Ringrazio ancora una volta le donne detenute del carcere di Bologna per avermi chiesto di raccontare e di testimoniare che il carcere per quanto sia un'istituzione percepita socialmente come negativa, accoglie donne, ed io aggiungo anche uomini, che hanno bisogno, al di là del giudizio e del pregiudizio sociale, di essere riconosciuti, comunque e sempre, portatori di un grande valore, il valore della "dignità".

POESIA DI KATIA MANTOVANI

Casa Circondariale "Dozza" di Bologna

Se fossi

Se fossi una parola vorrei far nascere un sorriso sulle tue labbra.

Se fossi una fata inventerei un mondo in cui ogni cosa sia uguale.

Se fossi un occhio mi piacerebbe guardare nel tuo cuore, nei tuoi pensieri di oggi e di ieri per scoprire gioia, emozioni e dolori.

Se fossi un uccello ti insegnerei a volare regalandoti le mie ali.

Se fossi...

INTERVENTO DI MARIA LONGO

Magistrato di Sorveglianza di Bologna

Vorrei in qualche modo raccontare il senso del lavoro di un magistrato che si occupa della pena, questo perché chi sta dentro le mura racconterà se stesso, chi dirige ha già raccontato. Il magistrato ovviamente evoca sempre un senso di controllo garantistico delle situazioni, delle istituzioni chiuse, delle istituzioni totali ed il carcere è questo; il magistrato evoca ancora, e spero ancora per lungo tempo, la convinzione nella collettività che ci sia una possibilità di una discrezionalità, di un adeguamento al caso concreto della regola astratta. Mi spiego meglio: la Magistratura di Sorveglianza tenta di non dare risposte stereotipe alla trasgressione.

La trasgressione, il reato, è già stato in qualche modo riconosciuto, sanzionato e attribuito ad una persona: il successivo intervento nella fase dell'esecuzione è connotato dal tentativo di far sì che la pena, paradossalmente, possa essere anche utile per un percorso di crescita della persona rispetto al suo vivere sociale, nel riappropriarsi della capacità di autocontrollo, quindi di autocritica e nel riappropriarsi proprio del senso di rispetto di sé e dell'altro. Il reato in fondo è questo, è invadere la sfera dell'altro. Allora è molto importante che si dia ancora alla Magistratura questa possibilità di strutturare la pena in funzione anche della disponibilità e delle emergenze della persona che della trasgressione si è fatta protagonista. E in questa ottica devo dire che per me il carcere è solo un momento di passaggio.

Tuttavia, la persona si re-inventa, in senso socialmente accettabile, solo se ha la possibilità di ri-progettarsi come persona libera. Se alla persona che ha da espiare una pena detentiva non viene data questa possibilità progettuale, oltre ad amputarla di una parte della sua vita, la si porta ad esasperare scelte trasgressive e di forte contrapposizione.

La detenzione, se necessaria per motivi soggettivi e/o oggettivi, deve essere proposta come un momento di passaggio per un buon inserimento in un tessuto sociale disponibile ad accogliere. Il senso delle attività trattamentali interne può essere forte se finalizzato alla fuoriuscita.

Questo non sottende una richiesta di adattamento alla struttura intramuraria, ma richiede consapevolezza dell'essere privati temporaneamente della libertà per una solida prospettiva all'esterno: appena giuridicamente possibile, ben venga il percorso all'esterno anche se graduale. Con un esterno però, ripeto, che mostri accoglienza.

Valorizzo questi momenti di incontro perché sono momenti di promozione, di sensibilizzazione sociale, di sensibilizzazione delle forze politiche e dei luoghi sociali della persona.

Riprendo quanto prima il presidente di quartiere diceva: "facciamo poco, non sappiamo cosa fare per il carcere". Già questo incontro è un utile "fare" perché questo luogo diviene un luogo sociale che può rimanere aperto anche in prospettiva per accogliere persone che fruiscono di momenti di libertà e che non abbiano a disposizione altre opportunità relazionali e di sociali. Quindi ben venga un quartiere accogliente, un quartiere che possa dirsi luogo di incontro per persone che fruiscono per esempio di permessi premio, di momenti oltre il lavoro, per le persone in semilibertà, che non abbiano appunto già di per loro relazioni familiari e amicali.

La prospettiva che voglio dare, dopo aver ribadito che le donne in carcere, rispetto alla popolazione carceraria, sono effettivamente un numero ridottissimo (attualmente nella Casa Circondariale di Bologna vi sono 70 detenute di cui 26 in attesa di giudizio, nessuna con figli all'interno) è, ripeto, quella di agevolare l'applicazione di misure alternative alla detenzione dando così una concreta prospettiva di ri-costruzione alla persona

che, con il reato, ha rotto l'implicito patto sociale di rispettosa convivenza.

Ribadisco ancora una volta che questo processo di responsabilizzazione, è realizzabile solo se possiamo offrire alternative di vita progettuali. Per questo è fondamentale la sensibilizzazione delle istituzioni preposte a reperire risorse, a offrire risposta al disagio e il collegamento stretto tra il luogo chiuso e l'esterno delle mura.

Per questo non mi sottraggo ad affrontare il problema della sessualità che tuttavia vedo come momento di libertà: in una situazione di condizionamento, l'espressione di una parte così intima della persona può non essere libera e sottoposta a pressanti richieste interne. Allora ben venga agevolare percorsi esterni, permessi premio, permessi per gravi motivi di famiglia.

Ritengo di poter interpretare con molta ampiezza l'articolo che fa riferimento ai gravi motivi di famiglia: grave motivo è anche il disagio psicologico dei minori, tale da richiedere il ripristino dei rapporti con il genitore detenuto.

Detto questo rilancio un'esigenza che le detenute mi hanno manifestato: che di tutti questi temi si possa parlare anche all'interno del carcere per le detenute che per motivi giuridici non possono uscire, le quali tuttavia hanno comunque l'esigenza di esprimersi. Rilancio quello che già la dottoressa Toscani diceva: che di tutto questo, di questi temi, con queste presenze che testimoniano interesse, si possa, in un altro momento parlare dentro le mura con tutte le persone che, appunto, per motivi legati strettamente alla loro posizione giuridica, non possono essere qui oggi.

Detto questo anch'io mi sento di ringraziare fuori da ogni formalità sia gli educatori che il direttore che la polizia penitenziaria per il tentativo - cui proficuamente concorrono - di rendere permeabile l'interno con l'esterno.

VITA IN CARCERE

Intervento a cura delle detenute della casa circondariale "Dozza" di Bologna

È un argomento complesso nel suo genere, in quanto dal titolo lo lascia molto spazio all'interpretazione... "Vita in carcere". Sorge spontanea la riflessione su quanto vi sia di vita dentro un carcere... un luogo di vera sofferenza umana! Beh! Io mi sento di affermare, dopo tanti anni vissuti tra quattro mura, che esiste molta più "vita" lì dentro di quanto si possa immaginare pensandola da fuori. Certamente, come tante volte dico, è una vita in altri parametri da quelli cui normalmente siamo abituati a confrontarci all'esterno. Per esempio: avete mai pensato al carcere come un luogo di speranza, dove ritrovare la forza di ricominciare una vita diversa rispetto a quella che si faceva prima dell'ingresso?

Ci possono essere due tipi di lettura rispetto al significato che ha una struttura come il carcere, noi oggi siamo qui per dare un contributo a questa affermazione con la nostra esperienza.

La vita in carcere e del carcere è una vita intensa che non lascia attimi vuoti in cui tu non puoi rilassarti mentalmente. È una grande e devastante vita interiore soprattutto, minata ogni giorno da forti emozioni, forti umiliazioni e stati d'animo che cambiano a seconda della circostanza. Chiaramente quando una persona entra in carcere, già sa il perché si trova lì (parleremo della maggior parte dei casi...) ma questo non vuol dire niente, nessuno è mai pronto abbastanza alla privazione della libertà personale. L'ingresso in carcere è un momento difficilissimo, immediatamente vieni "spogliata", nel vero senso della parola, di tutta la tua dignità, dei tuoi effetti personali, delle tue cose, anche le più stupide, ma che per te magari, affettivamente, contano tanto. Così finiti i controlli di rito, ti portano in cella, metri due per tre, un bagno con spioncino incluso ed un blindo che

funge da porta, che ti viene rigorosamente richiuso dietro le spalle con tanto di mandate date con enormi chiavi di ferro.

Così è l'impatto con la tua nuova realtà. È un modo un po' brusco che non ti lascia il tempo di abituarti al cambiamento, a qualcosa che nella tua vita non avresti neanche potuto immaginare, anche se ti fosse capitato di pensarci. La sensazione che ti resta dentro per il primo e secondo giorno di carcere è: sconcerto, frustrazione, impotenza, confusione, umiliazione, paura, dolore, inadeguatezza alla situazione ecc... I primi giorni sono i più difficili in assoluto, dopo si comincia a conoscere le persone, persone come te, che sono passate per gli stessi tuoi sentimenti, capiscono quello che stai vivendo e ti aiutano a risalire, ad avere la forza nell'affrontare quel momento. I giorni passano... i mesi... gli anni e ti ritrovi qui a parlare degli aspetti più disparati, ma non impossibili da affrontare. Certamente dopo scoprirai che in carcere ci si alza, ci si veste, si fanno le pulizie, si prepara da mangiare, si va all'aria, a scuola, alle varie attività trattamentali in corso nell'istituto. Onestamente, Bologna ne ha molti: ci sono attività sportive, si va a lavorare nelle diverse mansioni presenti. Per esempio, noi nel femminile di Bologna, abbiamo dieci posti lavorativi su settanta persone circa. Tre lavoranti in cucina, una nella spesa e porta-vitto, una scrivana, una parrucchiera e rattoppino, tre scopine (addette alle pulizie), più una scopina fissa tutto l'anno che sostituisce le scopine nei loro giorni di riposo e pulisce la caserma degli agenti.

Tra le varie attività, abbiamo anche un servizio biblioteca aperta tutti i giorni, dove vi è presente una detenuta fissa volontaria. Dunque, come si diceva all'inizio, il carcere è comunque una vita, con la differenza che nei rapporti interpersonali vi sono molte più difficoltà dati gli spazi ristretti. Per esempio: vivere in due metri per tre con una persona, riduce il tuo spazio vitale... devi imparare a convivere, sotto tutti gli aspetti e a volte questo non è facile per niente. Immaginatevi insieme ad una persona qualsiasi, costretti a condividere, forzatamente, aspetti

privati, fino a prima considerati intimi, quali ad esempio: andare in bagno, vestirsi, spogliarsi, e così via... Giusto per ridurre ai minimi termini le difficoltà enormi che a volte si incontrano. Per non entrare nel merito nelle differenze sostanziali quali: diversità di vita, estrazioni sociali, culture, lingue, abitudini e quant'altro. Capite bene che, a tutto questo, anche se si è fatto un reato ed anche se si è veramente colpevoli, non ci potevamo essere preparate. Aggiungiamo le regole, quelle scritte, il rapporto con la Direzione, la Polizia Penitenziaria che, seppur molto buono qui da noi, è sempre qualcosa di invasivo della tua privacy di un tempo, e quindi tutto da imparare. Facendo più caso anche all'aspetto psicologico di ognuno di noi, alle svariate situazioni personali, dalla madre separata dai figli, alla prostituta sfruttata per una vita, ad una tossicodipendente con tutte le sue problematiche al seguito, ad una straniera che ha fatto il viaggio della speranza, ad una figlia di papà, ad una studentessa, ad una che si trova lì per errore ecc..., si capisce subito che vi è una dimensione esasperata della convivenza semplice tra persone. Vi è un sovraccarico di vissuti, esperienze, sentimenti, depressioni tali da renderti molto vulnerabile e alla fine estremamente duro, per non lasciarti travolgere... Non è facile.

...Ecco, questa è una piccola introduzione che abbiamo pensato di fare per introdurre e rendere l'idea di quanto possa essere complessa e sfaccettata la vita in carcere. Sfaccettata è il termine appropriato perché, è vero che il carcere è un luogo di sofferenza con molti aspetti negativi, ma dove si possono verificare anche episodi di solidarietà e, di conseguenza, positivi. Rispetto agli anni passati, in carcere, negli ultimi tempi vi è una presenza sempre più numerosa di persone extra-comunitarie, questo fenomeno ha fatto sì che anche qui come ogni luogo comune ha subito cambiamenti. È sempre più numerosa l'integrazione multiculturale perché, vivendo tutte insieme e così a stretto contatto, inevitabilmente ci si conosce sempre meglio, nascono amicizie con conseguenti scambi culturali e arricchimenti inte-

riori. Spesso capita che fanno ingresso ragazze che non parlano l'italiano, chiaramente si vengono a creare serie difficoltà di comunicazione. Non essendoci interpreti ufficiali, le ragazze straniere "nuove giunte", oltre al trauma dell'arresto devono fare i conti con le regole del carcere, che non comprendono. A quel punto vengono facilitate dal fatto che altre compagne, compaesane, spiegano loro tutto ciò che c'è da sapere, si crea così una sorta di vera e propria solidarietà, che dentro il carcere è molto sentita. Poi, verranno inserite alle varie attività, quali: la scuola Italiano per stranieri (chiaramente una scelta personale non forzata).

Ma questa è solo una delle varie difficoltà che possono incontrare le ragazze extra-comunitarie, perché la più pesante è quella di riuscire a comunicare con la propria famiglia. Spesso le ragazze arrestate hanno famiglie e figli lontani, questo è motivo di grande sofferenza sia per la madre che per il figlio o l'eventuale familiare che si trova a migliaia di km di distanza. In carcere si ha la possibilità di telefonare, chiaramente se vi sono i presupposti (telefono fisso intestato ad un familiare ecc...) Si possono effettuare quattro telefonate in un mese di dieci minuti l'una, per un totale di otto ore l'anno. Ora pensate per chi ha un figlio, un marito, un padre, una madre che abitano lontano, parlare solo otto ore all'anno è veramente poco. Per chi è più fortunato può usufruire di colloqui visivi, sempre se si hanno tutti i presupposti che la legge impone, quindi: convivenza o legami di parentela (in alcuni casi possono essere effettuati anche i colloqui con terza persona, quindi un amico e comunque non necessariamente parenti). La frequenza con la quale vengono svolti i colloqui è di sei ore mensili, che moltiplicati per dodici, risulta che in un anno si ha la possibilità di vedere il proprio familiare solo per tre giorni. Fortunatamente, qui a Bologna, una volta all'anno viene istituita una giornata chiamata "della Riconciliazione", consiste in quattro ore di colloquio filate (normalmente, salvo casi eccezionali, le ore di colloquio

ordinarie sono una o due), durante le quali si ha la possibilità di consumare il pranzo insieme ai propri cari. Su questo argomento non ci dilungheremo molto perché si è nel tema dell'affettività, argomento che verrà largamente spiegato dalla rappresentanza del carcere di Piacenza. Finiremo con il dire che nell'arco di un anno i contatti con i propri familiari, nei casi più fortunati, consistono in tre giorni più quattro ore di colloqui e otto ore di telefonata... molto significativo, non trovate?

Purtroppo queste situazioni provocano disagio psichico, si aggiungono poi anche i disagi materiali. Noi donne, e questo è un dato di fatto, abbiamo esigenze completamente differenti dagli uomini. Alcune cose che possono sembrare futili, in realtà a lungo andare si trasformano in veri e propri problemi. Ora faremo solo qualche esempio, giusto per rendere un po' l'idea, ma è un esempio alquanto significativo, visto che rappresenta a pieno il tema che noi come carcere di Bologna stiamo trattando e cioè "Vita delle donne in carcere". Ogni istituto è provvisto di un'impresa di sopravvitto, vengono cioè forniti generi alimentari e non a proprie spese, ora, nel caso di Bologna, l'impresa che ci fornisce è completamente sprovvista di qualsiasi tipo di cosmetico per donna, quali: rossetto, matite da trucco, rimmel ecc..., le pinzette per le sopracciglia vengono acquistate solo tramite domandina (peraltro effettuata da una volontaria preposta), non vi sono profumi per donna, ma solo deodoranti, insomma, non è molto fornita. Anche questo è motivo di disagio per una donna detenuta perché proviamo a pensare di passare anni, o anche più semplicemente mesi, senza mai potersi truccare o sentirsi addosso un odore diverso da quello ormai uniformato che il carcere ti dà. Vengono a mancare quelle piccole vanità tipicamente femminili che aiutano a sentirsi... non diciamo uguali, ma simili a prima dell'ingresso in carcere. Anche questa è una realtà.

Un'altra situazione, oltre a quella appena illustrata, che è veramente importante è quella del lavoro. Lavorare in carcere è

molto importante, a parte per il lato finanziario che non è cosa da poco, ma soprattutto per nobilitarsi, anche se questa è una frase fatta, ci terremo a sottolinearla, perché lavorare, per una detenuta, vuol dire passare più ore fuori dalla cella, confrontarsi con le compagne, con le agenti; lavorare, spesso, è servito a tante ragazze per non isolarsi, oltre che per potersi assumere una responsabilità (seppur limitata) in un luogo che a priori ti deresponsabilizza. Infatti uno degli aspetti negativi del carcere è questa sorta di non responsabilità perché si è completamente sollevati da tutto ciò che normalmente ti opprime fuori, quindi: l'affitto, telefono, bollette, assicurazioni, bolli e quant'altro. L'unica responsabilità che hai è quella verso te stessa, sei responsabile di te stessa come individuo, e questo è molto lontano dalla vita reale che si conduce fuori.

Ma, per fortuna, per quanti lati negativi possa avere un carcere, anche qui la medaglia può avere due facce. Infatti, si possono comunque fare cose che se fossimo state fuori non avremmo avuto né tempo, né modo di farlo, questo per tante di noi. Ad esempio si studia, se si vuole proseguire gli studi in carcere lo puoi fare, anche se questa è una realtà alquanto penalizzata per il femminile, non solo di Bologna, ma in tutti i femminili c'è un po' questo cruccio. A Bologna, ad esempio, c'è Italiano per stranieri, la scuola elementare e quella media, le scuole superiori al femminile sono fattibili solo nel caso di farle da privatista e comunque le difficoltà sono molteplici in quanto non essendoci appunto la scuola superiore, è un problema studiare quelle materie che per forza di cose non si può essere autodidatte come: le lingue straniere, la matematica ecc... Essendo le detenute donne in numero inferiore rispetto agli uomini, i femminili, proprio per scarse presenze, raramente hanno la scuola superiore. Al femminile di Bologna vengono fatti i corsi professionali del CEFAL, ma sono solo due, quello di Informatica e quello di Cucina, un po' per le poche presenze di detenute femminili ri-

spetto a quelle maschili e un po' perché qui a Bologna ci sono problemi di spazio.

Infatti altri progetti di corsi professionali CEFAL si potrebbero fare, la disponibilità della Direzione è a pieno titolo, ma i locali di modesta capienza rendono il progetto irrealizzabile, almeno per il momento. Ma, come abbiamo detto prima, c'è un'altra faccia della medaglia anche in questo perché, se anche i corsi professionali da dentro scarseggiano, Bologna come carcere, anche per il femminile, offre abbastanza possibilità per il lavoro proiettato verso l'esterno come le borse lavoro, che sfociano in una semi-libertà o in un articolo 21. Nel femminile di Bologna esiste un servizio, chiamato Sportello Informativo, che consiste nell'avere un orientamento al lavoro, vi si accede tramite domandina e grazie allo Sportello Informativo si può capire quali sono le tue attitudini per il lavoro, insegnano a come cercare un lavoro e, parlando con loro, si possono avere anche informazioni su come poter frequentare l'Università e quant'altro ti possa aiutare (soprattutto se si è vicini all'uscita dal carcere) a progettare una riuscita lavorativa o studiosa all'esterno. Abbiamo una biblioteca (con lavorante volontaria fissa) che funziona ed è attiva, sia per quanto riguarda il servizio di biblioteca normale che per quanto riguarda l'informazione come, appunto, sullo Sportello Informativo e sui corsi CEFAL. In biblioteca si possono consultare i depliant delle varie attività, riviste ed enciclopedie. Al femminile di Bologna vengono svolte attività di teatro, l'anno scorso, con la scuola media Istituto Comprensivo n° 10, si è tenuto un bellissimo spettacolo finanziato dal Fondo Sociale Europeo e dalla Provincia per il progetto Cosmopolita: donne, lingue, creatività, che quest'anno si ripeterà e faremo un musical.

Un anno fa con le nostre Vice- Diretrici: Dott.ssa Palma Mercurio e Dott.ssa Nicoletta Toscani, si è formato un progetto interessantissimo denominato "Onion". Oltre che per fini trattamentali, abbiamo lavorato per riuscire, attraverso le idee delle

detenute, tramite lavoro di gruppo, a costruire la stesura di un progetto di attività per l'anno dopo riguardante l'universo femminile. A questo proposito sono stati promossi diversi corsi facenti parte tutti di un unico programma, composto da un corso di teatro con tecniche di improvvisazione, Shiatsu, cura del corpo metodo Monari, un gruppo Auto-Aiuto e trasmissioni Radio, che fanno parte del progetto ad Alta Voce, il quale ha avuto svolgimento a partire dal mese di Maggio dove sono stati fatti vari incontri di preparazione su tematiche molto interessanti quali: affettività, Legge-Bossi Fini per gli Extra-Comunitari, inserimento al lavoro CEFAL e sportello informativo, Sert e Tossicodipendenze, ginecologia e vita in carcere. Le trasmissioni hanno cominciato ad andare in onda tutti i sabato alle ore 20,00 su Radio Città Fujiko 103. Alle trasmissioni hanno partecipato vari esperti nonché la Redazione interna del giornalino Ex-tra, insomma un'iniziativa tutta al femminile, dove le donne detenute hanno potuto vivere un'esperienza di confronto con l'esterno sul territorio, attraverso le volontarie di Donne Fuori promotrici del Progetto e parte attiva all'iniziativa. È stato un bel momento che ci auguriamo metta le basi in futuro per un rapporto sempre più aperto con il territorio di Bologna. A questo proposito vogliamo ricordare il giornalino del Carcere di Bologna, Ex-tra, a cui partecipiamo da tre anni. Ex-tra nasce con una redazione formata da due redazioni presenti al maschile ed al femminile. Il progetto è supportato dall'Università di Bologna nella persona del docente Prof. C. Bori ed alcuni volontari neo laureandi dell'Università che offrono il tempo libero per lavorare insieme a noi. Fino ad ora le riviste pubblicate sono tre poiché le difficoltà in questi anni sono state molteplici, vi sono stati problemi legati alla burocrazia, all'organizzazione ed alla Redazione maschile perché, come si sa, non è semplice far decollare un progetto così complesso, ma allo stesso tempo molto costruttivo ed interessante. Il giornalino per noi è un'esperienza molto bella, nella quale crediamo

molto, la vita di Redazione riesce a farti vivere intensamente alcuni momenti, infatti dà la possibilità di potersi confrontare su tematiche di attualità, problemi legati al carcere, dandoci modo di discuterne insieme ed a volte trovare anche delle soluzioni. Per noi questa Redazione è anche un arricchimento culturale ed è un modo diverso di rendere questo tempo di detenzione più costruttivo, per cui ci auguriamo di poter migliorare la qualità di uno strumento che ci permette di entrare in relazione con il mondo esterno in una maniera più costruttiva. A questo punto, avendo fatto il quadro di quello che è la nostra vita all'interno, ci teniamo a sottolineare che vi sono anche tante difficoltà da affrontare ogni giorno come, per esempio, il problema della carenza del Personale di Polizia Penitenziaria, cosa che ci tocca molto da vicino in quanto, premettendo che la presenza delle agenti per noi è sinonimo di garanzia, è doveroso ricordare che tale carenza va ad influire sulla precarietà che purtroppo si viene a creare nello svolgimento delle attività. A questo proposito è giusto ricordare che in carcere è presente il volontariato che è una realtà importantissima per i detenuti che hanno bisogno di uno scambio con la realtà esterna. Il volontariato è di fondamentale supporto anche per l'Amministrazione Penitenziaria, perché si occupa di cose di vitale importanza per un detenuto. I volontari forniscono dei cambi di prima necessità appena una persona entra in carcere, fanno colloqui individuali per situazioni personali difficili, avvisano le famiglie quando abbiamo un grave motivo, si occupano di comperare delle cose esterne che non sono in vendita in carcere, poiché a Bologna il servizio previsto di "domandine" esterne è sospeso. I volontari si occupano anche di trovare delle case-famiglia per detenute madri, di aiutare i rapporti con i figli fuori e quant'altro. Vi è anche un volontario preposto per le varie pratiche da sbrigare, come l'indennità di disoccupazione, invalidità ecc..., promuovono una serie di attività che spaziano dal Cineforum al cucito, lo stesso progetto della radio "Ad Alta Voce" è stato promosso

dalle donne fuori, associazione che opera alla Dozza come l'Associazione Avoc, il Centro Poggeschi, Verso Casa ed altri. Oggi come oggi sarebbe impensabile poter fare a meno del volontariato in carcere, poiché le Amministrazioni Penitenziarie non riuscirebbero a sopperire a tutto questo. Noi speriamo che, attraverso questo nostro intervento, siamo riuscite a darvi l'immagine giusta di quella che è la realtà del carcere femminile di Bologna, senza cadere in inutili vittimismo, ma cercando di rimanere fedeli a come noi stiamo affrontando questa detenzione. Fermo restando che il carcere è un passaggio dal quale puoi scegliere tu cosa portare via e cosa farti rimanere dentro, in quanto tutti un giorno usciremo. Pensiamo inoltre che sia importantissimo che il luogo di espiazione della pena diventi sempre più un posto di rieducazione, anche se il termine non ci piace. Preferiremmo semplicemente che fosse un luogo di civiltà dove ci si adopera per riuscire a reinserire totalmente le persone, perché l'altro momento più difficile del carcere dopo l'ingresso, è l'uscita e, come sempre ci diciamo tra noi, "Che non ci colga impreparati".

Ringraziamo tutti per l'attenzione e vi mandiamo i saluti di tutte le donne che in questo momento si trovano dentro a Bologna ma con il cuore oggi sono qui con noi, sono le protagoniste di questa giornata, sono le persone che insieme a voi hanno lavorato per costruire questo convegno, credendo fino in fondo che una donna in carcere altro non è che una donna.

La REDAZIONE EX-TRA: Monica Rijli, Patrizia Bianco, Giuliana Zoli, Karen Soras Fuster, Mantovani Katia, Toniolo Giuseppe, Caputo Laura

Bologna li 27.11.'04

POESIA DI GIULIANA

Dal buio alla luce: paura, amicizia, esperienza, speranza.
La paura nell'entrare qui ti attanaglia lo stomaco,
situazioni mai vissute.
Ti chiudi in te stessa, poi, piano piano
cominci ad uscire dal guscio che ti sei creata
e ti accorgi che ci sono
tante altre persone nella tua stessa situazione.
Cominci a guardarti attorno,
cercare un'amica a cui appoggiarti,
un sostegno
e ti accorgi di trovarla in una persona
di razza e cultura diversa dalla tua.
In qualcuno che, fuori da qui, forse non avresti mai conosciuto
o avvicinato
Ti accorgi che non si è così diversi,
che si può convivere tutti assieme senza paura
si passa dal buio alla luce,
si attenua la paura
e con le nuove amicizie accumuli esperienza.
Cresce la speranza.
Insieme si cresce.
Lo possiamo fare.
Senza invidie né rivalità.
Si può buttare il passato,
vivere il presente.
Affrontare il futuro con una crescita interiore più rafforzata.
Consapevoli che da oggi in poi si è più forti e migliori.

SALUTE DONNA IN CARCERE

Intervento a cura del gruppo di lavoro delle detenute ospiti della casa circondariale "S. Anna" di Modena

Il gruppo ha iniziato ad incontrarsi l'estate scorsa, con il coordinamento delle volontarie e di un ginecologo del Consultorio.

I primi tre incontri sono stati caratterizzati da uno scambio molto "libero" di pareri, esperienze e valutazioni che si è dimostrato interessante perché la presenza di differenti etnie, culture e tradizioni, ha fatto emergere diversità che varrebbe la pena approfondire e far risaltare, e al tempo stesso le tante affinità dell'essere donna e donna in carcere.

In questi primi incontri sono venute a galla varie problematiche legate alla salute e nello specifico tutto quello che attiene alla sfera della sessualità e le relative malattie: si è parlato di problemi ginecologici, sono state fatte precise domande al medico per indagare quali possano essere le ripercussioni sul corpo e sulla psiche di una sessualità negata e come si possa in parte ovviare a questo impoverimento.

Dopo la timidezza, la paura e le facili battute, su questi importanti temi si è avviata tra noi una discussione che ha toccato vari punti fra i quali la masturbazione, il tipo di rapporto affettivo che si può instaurare fra donne, il calo del desiderio e l'astensione dal sesso, la voglia di nuova maternità.

Il confronto ha riportato anche le compagne con problemi legati alla tossicodipendenza a riflettere sulle ripercussioni negative che le sostanze producono sulla sfera della sessualità così come si sono evidenziati i rischi di una pratica di rapporti sessuali non protetti e precari in condizioni di scarsa igiene.

Da qui l'approfondimento di tutti gli argomenti relativi all'igiene e alle malattie da contagio nei luoghi di comunità,

dove sono necessarie regole e comportamenti non sempre oggi da tutte condivisi e resi possibili dalle strutture, carenti nel numero e nella qualità. Si potrebbero ipotizzare uno o più incontri di educazione sanitaria per migliorare una cultura comune in proposito e dai quali far emergere precise richieste e modifiche strutturali che andrebbero anche nella direzione del nuovo regolamento penitenziario.

Il medico ginecologo ha poi informato circa alcune soluzioni pratiche per compensare la carenza di prodotti o di medicine di non facile reperimento in carcere (l'uso dell'aceto diluito, del bicarbonato...) e per non usare sempre prodotti commerciali che, oltre ad essere costosi, potrebbero intaccare la flora batterica o il PH.

La collaborazione tra il gruppo di volontariato Carcere-città e l'Associazione "Il cesto di ciliege onlus" per le donne operate al seno ha prodotto un progetto di prevenzione e di cura che si terrà nel mese di marzo 2005 e che prevede visite senologiche, ecografie, mammografie, pap test ed ecografie transvaginali per tutte le detenute con medici e radiologi volontari. L'obiettivo è quello di portare la cultura della prevenzione, attraverso il servizio pubblico, anche in luoghi dimenticati come il carcere e a persone che spesso hanno una percezione del loro corpo legata principalmente all'esteriorità.

Auspichiamo che da queste collaborazioni possa nascere la volontà delle istituzioni di garantire la presenza di un medico ginecologo che mantenga un rapporto continuativo, non solo legato all'urgenza, con le detenute e con cui si possa instaurare una relazione di fiducia e di reciproca conoscenza, che sappia anche tener conto delle diversità di provenienza espresse oggi dalla popolazione femminile detenuta.

Un altro specialista di cui si sente molto la mancanza è il dentista.

Dopo l'enorme sforzo che ha portato le donne a parlare dei problemi più intimi, si è arrivati al tema della salute nell'accezione più ampia del termine.

Dai più piccoli problemi causati dalla convivenza in luoghi spesso male riscaldati e male areati, alla salute intesa come salute del corpo e della mente, all'ironica considerazione di come in carcere la banale "pastiglia" abbia un effetto taumaturgico su tutti i tipi di patologie, di come la terapia sedativa rappresenti una troppo facile risposta sia ai bisogni negati della donna (serenità, tranquillità e armonia) sia alle necessità di custodia.

"Vivere" uno spazio ristretto e dai ristretti orizzonti, la quasi totale inattività per la carenza di lavoro interno e di stimoli culturali, porta ad una limitata mobilità del proprio corpo, ad una perdita progressiva della vista, ad una diminuzione della concentrazione e della memoria oltreché alla paura della gente e dei luoghi affollati.

Per questo è positivo l'ingresso e l'intervento di tutte quelle attività che slegano un corpo incarcerato come la danza / movimento / terapia, il ballo, la pallavolo, oggi presenti nell'Istituto Penitenziario di Modena. Affinché la mente e il corpo non rimangano inattivi, sono state richieste attività manuali che diano spazio alla creatività e all'ingegno oltre a possibilità di studio.

Tutto ciò che può distrarre e spostare il pensiero dominante del "fuori" negato va nella direzione di una salute mentale che deve comunque essere aiutata dall'intervento più frequente e mirato di figure professionali capace di sostenere il peso della lontananza dai propri cari, il peso di un passato difficile da elaborare in termini di cambiamento positivo, la difficoltà e l'ansia per un futuro spesso incerto.

È iniziato in questi giorni un gruppo di auto-aiuto coordinato da una psicologa dell'Asl sull'essere madre in carcere, parte di un

progetto più ampio rivolto a tutta la popolazione detenuta sulla genitorialità: progetto "Peter Pan essere genitori anche in carcere", da diversi anni attivo alla Casa Circondariale con il finanziamento di Provincia, Comune e volontariato.

L'ultimo incontro ci ha portato a "guardare" il carrello del cibo con un occhio più attento e, ahimè, desolato alla qualità di ciò che mangiamo e che tanto incide sulla nostra salute.

Oltre ad un problema di quantità, quantità che spesso non cambia con l'aumento del numero degli ospiti, ci sarebbe da operare una vera e propria rivoluzione sulla varietà degli alimenti, sulla qualità e freschezza degli stessi e sulla possibilità di cucinare tenendo conto delle combinazioni alimentari che arricchirebbero la dieta di una persona priva della libertà, con particolari patologie, il più delle volte priva di risorse economiche per integrare una cucina limitata, poco gustosa e senza quei piccoli piaceri che anche il cibo potrebbe dare in carcere (si diventa tutte più golose!!).

Particolare attenzione va anche posta al bisogno del proprio cibo che le detenute straniere rivendicano come diritto alla loro salute.

Molto resta ancora da fare, aspettiamo anche da tutti voi un contributo per continuare e un sostegno alle richieste "di vita" che vengono dalle donne al di là del muro.

Modena, 26 novembre 2004

INTERVENTO DI CARLA CHIAPPINI

Giornalista e volontaria presso la Casa Circondariale di Piacenza

Sono estremamente a disagio perché devo portare la voce di persone che non ho potuto assolutamente incontrare né conoscere.

Non sono riuscita a lavorare nel femminile del carcere di Piacenza e devo dire, in coscienza, che il femminile del carcere di Piacenza offre veramente poche opportunità trattamentali: cioè non c'è scuola, di nessun ordine e grado, non c'è corso di alfabetizzazione; c'è fortunatamente qualcosa sul lavoro perché la cooperativa Futura che lavora all'interno si adopera molto, in verità, per fare qualcosa con le donne, ma non sempre riesce a garantire continuità. Se dovessi sintetizzare la situazione direi che tutto è molto ad intermittenza, cioè ci sono corsi di corportà che durano due-tre mesi, io ho lavorato l'anno scorso sulla scrittura per cinque volte, una pittrice ha affrescato con le donne la sala-colloqui, abbiamo questi "micro-progettini" e questo è quanto per cui dire qualcosa di più e di diverso mi sembrerebbe poco serio.

Quello che vorrei aggiungere, visto che sono venuta comunque per esserci, è l'emozione che ho provato io come donna ad entrare in questa sezione femminile che mi ha messo alla prova in un modo particolare. Io lavoro normalmente con i detenuti comuni, ho lavorato anche nella sezione protetti e ho collaborato con la scuola nell'alta sicurezza. Le emozioni che ho provato al femminile e il confronto diretto con le donne sono state particolari. L'affettività è un po' tutto, pervade un po' tutto e mette un po' alla prova anche te. Io ho avuto molte richieste di confronto sulla mia vita in confronto alla loro vita, sulla mia maternità in confronto alla loro maternità...

Questo l'ho trovato molto stimolante, ma è estremamente faticoso. Quello che posso dire, così come nota di speranza, è che a

dicembre spero di cominciare un lavoro sulla scrittura autobiografica, pur dovendomi sempre confrontare con il pregiudizio che un lavoro culturale non si possa fare ove le persone non abbiano solide basi scolastiche. E oltretutto non è sempre così; l'anno scorso al femminile ho incontrato anche una ragazza che frequentava l'università.

Ed è stato bellissimo che questa ragazza abbia scritto un racconto che poi ha vinto il concorso di scrittura a Piacenza; un racconto di buon livello che io, giornalista, avrei ritenuto una bella pagina anche se l'avessero scritta delle persone libere. Quindi, esprimo questo mio rammarico e spero che in futuro si possa fare qualcosa di adeguato anche in ambito culturale.

INTERVENTO DI MARIA VIRGILIO

Assessora alla Scuola, Formazione e Politiche delle differenze del Comune di Bologna

Affrontiamo qui oggi un problema forte, come sanno esserlo le questioni di cittadinanza e, al tempo stesso, di libertà femminile. Mi domando, rispetto all'iniziativa di "Donne Fuori", che cosa è possibile costruire assieme, oggi e domani, proseguendo e valorizzando le esperienze già in corso, che qui sono state presentate.

Il mio approccio a questo tema dal punto di vista di amministratrice con delega comunale alla scuola, formazione e politiche delle differenze non può non essere influenzato dalla mia esperienza di avvocatessa e di studiosa.

In qualità di difensore mi sono trovata sia a entrare in carcere sia a difendere donne detenute o internate. Anche nel ruolo di avvocatessa vivere il carcere è esperienza significativa: si accede a un luogo in cui altri aprono la porta di ingresso e altri hanno il potere – anche materiale – di rigirare la chiave e consentirti di uscire! Il corpo/mente non riesce a restare indifferente a questa dipendenza-eterodeterminazione-reclusione.

Quanto all'ottica della libertà femminile, la responsabilità giuridico-penale delle donne è stata efficacemente definita come una responsabilità diversificata da quella maschile, cioè non eguale, non piena, ma inferiore e "limitata". Le statistiche giudiziarie dimostrano che l'ambito della giustizia penale e l'istituzione del carcere hanno come destinatari "privilegiati" gli uomini e non le donne. Costatiamo sul punto una differenza di genere innegabile. Infatti alle donne è riservato un altro percorso, tendenzialmente diverso da quello penale, quello del disagio mentale. E dunque tendono a essere trattate non come persone pienamente responsabili di fronte al diritto e alla società, bensì come soggetti incapaci, non suscettibili di essere assoggettate a trattamenti sanzionatori penali. Così, piuttosto che

alla "giustizia", esse sono consegnate all'intervento sociale e/o medico. Il risultato è che le donne non inquadrabili all'interno degli stereotipi tradizionali del femminile non sono "normali", non sono mentalmente in regola; sono invece delle disagiate mentali!

Mi è capitato di tornare a riflettere su questo doppio binario a proposito dei t.s.o. (trattamenti sanitari obbligatori, che comportano il contenimento fisico) che dopo la proposta del sanitario necessitano della firma del sindaco – o degli assessori delegati – prima di passare alla verifica del giudice tutelare. I casi che mi vengono sottoposti sono spesso di donne, donne giovani, e nate in paesi lontani. In proposito mi sto interrogando su come svolgere nella effettività il ruolo di garanzia che la legge assegna al governo locale e come declinarlo secondo le caratteristiche soggettive delle/degli assoggettati al trattamento di coercizione.

È emerso dagli interventi di oggi – e non poteva essere altrimenti – un problema di differenza femminile nel carcere, che investe vari aspetti: la salute innanzi tutto (l'HIV in carcere è problema statisticamente femminile), il lavoro, la formazione scolastica e lavorativa, le relazioni familiari. Tutto questo investe varie e diverse competenze amministrative (salute, sociale, istruzione, cultura, ...) che si intrecciano e dovrebbero essere ricondotte a unità. Plurime e differenziate poi sono le competenze istituzionali dentro e fuori al carcere.

L'obiettivo che si pone è dunque quello di riannodare le fila di iniziative molteplici dentro e fuori le istituzioni, cercando di individuare un programma di lavoro che consideri le pluralità e tenda a ricondurle alla unicità soggettiva. Le politiche delle differenze vogliono cogliere proprio questi nodi, traducendoli in metodi e contenuti di intervento.

Il Comune di Bologna, e qui in particolare porto la piena disponibilità anche della Vicesindaco con delega alle politiche sociali, intende valorizzare e sostenere iniziative come questa che

vede protagonista e promotrice una associazione che già opera all'interno del carcere. Un momento propulsore sarà anche la nomina del Garante per i diritti delle persone private della libertà personale, figura prevista dallo Statuto del Comune di Bologna. Ci saranno così le condizioni per promuovere insieme percorsi di cittadinanza e libertà femminile.

INTERVENTO DI SIMONA LEMBI

Assessora alla Cultura e alle Pari Opportunità della Provincia di Bologna

Voglio ringraziare innanzitutto l'Associazione "Donne fuori" che con grande fatica, con grande impegno e con grandi competenze svolge un lavoro prezioso in un ambito, come quello carcerario femminile, che difficilmente costituisce un terreno di interesse e di riflessione.

Le donne carcerate rappresentano una percentuale di molto inferiore rispetto agli uomini carcerati ed è forse anche per questo che quando si affronta il problema della detenzione l'analisi è sempre declinata secondo criteri maschili. È necessario, invece, come per tutti gli ambiti che riguardano sia gli uomini che le donne, pensare al femminile, ossia non fare dell'universo carcerario un tutt'uno privo di differenze interne. Riconoscere queste differenze significa saper articolare, anche da parte degli Enti locali, risposte all'altezza delle diverse necessità che la popolazione carceraria presenta.

Ho di recente assistito allo spettacolo, da noi sostenuto e prodotto, del laboratorio teatrale che si svolge nel carcere minorile di Bologna per tre mesi all'anno, grazie al quale un gruppo di giovanissimi detenuti ha la possibilità di impegnarsi in diverse attività culturali. Ritengo questa un'attività davvero importante, molto faticosa per chi la sostiene, però davvero fondamentale per questi giovani detenuti.

I progetti che esistono e che vedono la collaborazione tra il Comune e la Provincia di Bologna, e che interessano sia la sezione femminile che quella maschile, a mio parere vanno dunque sostenuti se vogliamo che le persone che affrontano la dura esperienza del carcere, e quindi con essa dello sradicamento e della conseguente emarginazione, abbiano la possibilità di ricostruirsi, di darsi una possibilità di nuovo inizio, di nuova via nella vita.

È per noi importante riuscire ad agire trasversalmente, coinvolgendo non solo l'Assessorato alla Formazione e alle politiche sociali, ma anche quello alla Cultura e alle Pari opportunità proprio perché il problema della carcerazione può essere dovutamente affrontato solo riconoscendo le diverse esigenze, problematiche ed i possibili interventi che possono essere messi in atto a partire dal vissuto delle singole e differenti individualità. Vorrei sottolineare, inoltre, come questo genere di progetti e di collaborazioni tra Enti locali ed universo associativo dia il segno del ruolo fondamentale posseduto dalla collaborazione sociale a vantaggio non solo della popolazione carceraria ma anche dell'intera società.

Il mio vuol essere davvero un ringraziamento e un sostegno a questa iniziativa, in particolare alle associazioni che da tempo lavorano nel carcere e fanno di questi progetti una parte di qualità delle nostre proposte e quindi anche della nostra vita.

CONCLUSIONI DI ORNELLA FAVERO

Coordinatrice della redazione di Ristretti Orizzonti, rivista realizzata da detenuti, detenute e volontari della Casa di Reclusione di Padova e dell'Istituto di Pena Femminile della Giudecca di Venezia

Una questione che mi sembra interessante, che riguarda anche le donne che escono dal carcere, è che fra le statistiche dei senza dimora cresce sempre di più la presenza di donne, perché molto spesso le donne escono senza rete, cioè senza una rete di legami, di sostegno, di affetti, che sarebbe invece fondamentale.

Ci sono poi altri temi che mi sembra siano venuti fuori in momenti diversi della discussione e che ritengo sia utile approfondire. Il gruppo sulla vita interna nelle carceri femminili, per esempio, ha parlato delle difficoltà delle donne straniere, io aggiungo anche qui un piccolo particolare su questo tema: i colloqui con le "persone terze". I colloqui telefonici in tutto sono poche ore al mese: difficile pensare che una persona mantenga delle relazioni, degli affetti con poche ore di colloquio telefonico. I colloqui con le persone terze, ossia con persone che non sono parenti, sappiamo che possono essere autorizzati dai direttori, ma in molte carceri sono difficili da ottenere. In altri paesi, per esempio in Germania, i detenuti ne usufruiscono con più facilità.

Nella redazione di Ristretti Orizzonti della Giudecca c'è una donna che ha passato molto tempo in un carcere della Baviera, lì era sola, i suoi famigliari non potevano permettersi di andarla a trovare spesso, lei però ha fatto amicizia con altre detenute che, una volta uscite dal carcere a fine pena, andavano regolarmente a trovarla, a farle i colloqui. Da noi se già normalmente il colloquio con le terze persone è difficile da ottenere, immaginarsi poi se la persona in questione ha dei precedenti penali...

Un altro argomento mi sta a cuore: prima la magistrata di sorveglianza di Bologna parlava di permessi per gravi motivi di

famiglia, ritenendo in un certo senso motivi gravi anche i problemi legati alla cura dei figli. In molte carceri, anche dove c'è una magistratura molto aperta, questo permesso ti viene concesso solo se ti muore una persona. La possibilità di includere tra i gravi motivi i problemi psicologici dei figli io non ho mai visto che sia presa in considerazione. Essere qui a parlare di questi temi è importante proprio per questo: far circolare le informazioni.

Io molto brevemente, più che una sintesi degli interventi che ci sono stati finora, magari dirò due, tre cose sulle quali sembrerebbe interessante lavorare poi anche nel pomeriggio. A partire da una considerazione elementare: ci sono molti problemi che riguardano non solo la vita in carcere, ma anche l'uscita dal carcere in misura alternativa e poi a fine pena. Già nella fase della semilibertà, che uno attende sempre con grande ansia e molte aspettative e che poi, se gli viene concessa, vive all'inizio come una grande conquista e con un senso quasi di euforia, inizia per la persona un percorso di sdoppiamento e di mancanza di identità fortissimo, cioè non sei né la persona detenuta, rinchiusa e con una serie di obblighi, né ancora, e anzi sei molto lontana dall'esserlo, una persona libera. Quindi già lì c'è una condizione di grande difficoltà, per cui, almeno alla Giudecca, abbiamo visto una serie di rientri in carcere dovuti non all'aver commesso reati, ma alla difficoltà della vita fuori e alla solitudine. Questo mi sembra un tema che la magistrata di sorveglianza ha toccato più volte, tra l'altro richiamando all'esigenza di luoghi fuori che accolgano, nel tempo libero, le persone che stanno compiendo questo percorso, perché fuori per loro la vita è dura, è veramente dura. Il lavoro è solo una piccola parte. Noi abbiamo visto che il problema non è tanto trovare lavoro, a Venezia, per esempio, ci sono cooperative che, da questo punto di vista, danno buone opportunità a tanti, il problema è che il lavoro è solo una parte della vita di una persona. Una persona esce dal carcere con molti legami spezzati, con molte difficoltà,

spesso molte più di quante ne aveva quando è entrata. Quindi credo che questa sia una fase delicata sulla quale dobbiamo indirizzare molto la nostra discussione. Io ultimamente ho visto tante persone uscire dal carcere a fine pena veramente senza nessuna "rete di salvataggio": una desolazione. Persone che escono e hanno perso la residenza e vivono per strada.

Un'altra questione su cui voglio puntare l'attenzione, ne parlava la vicedirettrice del carcere di Bologna, è il fatto che le detenute oggi abbiamo espresso anche un forte bisogno di informazione. Io penso che su questo noi esterni, volontari e operatori sociali, dovremmo puntare di più. Nelle carceri si parla spesso, per esempio, dell'importanza del teatro, si realizzano anche molti spettacoli e altre iniziative ricreative, cose utilissime, non sto a discutere, però l'informazione è, secondo me, spesso un tema molto sottovalutato. Invece una persona che esce per lo meno un po' più informata ha un'arma in più, una piccola arma in più.

Particolare rilievo ha poi il tema della salute, lo dico come spunto per i lavori di oggi pomeriggio. Noi di Ristretti Orizzonti monitoriamo costantemente i suicidi, i tentati suicidi e i casi di malasanità nelle carceri, ed è davvero una questione su cui riflettere. Io qui faccio un'osservazione piccolissima: la detenuta che ha letto l'intervento di Bologna raccontava quello che fa il volontariato. Io personalmente ho molti dubbi sul fatto che sia il volontariato a procurare i prodotti per l'igiene, il volontariato a fare un servizio per le informazioni sulle pratiche pensionistiche, il volontariato a portare indumenti per i detenuti... Io mi chiedo: se non ci fosse il volontariato, cosa sarebbe l'igiene in carcere oggi? A Padova per esempio, nella Casa circondariale, la situazione è drammatica: sono sempre i volontari che forniscono il sapone e lo shampoo, a me questa cosa fa pensare che è pazzesco che un diritto fondamentale come quello alla salute e all'igiene sia invece trattato come una questione di "beneficenza", e non dovrebbe essere così.

Le condizioni igieniche, la necessità di disporre di prodotti per l'igiene e di disinfettanti, la prevenzione sono temi molto spesso sottovalutati dalla stessa amministrazione penitenziaria, che dovrebbe affrontarli con più decisione. Guardiamo, per esempio, l'emergenza tubercolosi che sta diventando a Verona e al circondariale di Padova, non so qui a Bologna, un grave problema. I temi della salute sono delle vere e proprie emergenze oggi.

Io ho accennato a quegli argomenti che sarebbe utile affrontare oggi pomeriggio, vorrei però fare un'ultima considerazione strettamente legata al carcere femminile e che mi piacerebbe approfondire ulteriormente. Da molte donne, nel nostro gruppo, è venuta fuori una considerazione, ossia che il carcere più che responsabilizzare molto spesso infantilizza, cioè rende simili a bambini da punire, a volte con la punizione collettiva, o premiare, e il carcere femminile lo fa ancora di più perché viene presentato come una specie di collegio. Succede così che spesso la persona perde l'abitudine ad avere delle responsabilità, e a volte a questo collaboriamo anche noi del volontariato con una serie di iniziative "effimere", iniziative "spot" che ci sono e non ci sono, che hanno una durata breve e scompaiono quando finisce il finanziamento. Io che seguo un'attività che è presente sempre da anni inviterei il volontariato a cimentarsi con una presenza e una serie di attività continuative, che devono radicarsi perché le persone hanno molto bisogno di crescere lì dentro, di fare delle esperienze importanti e di abituarsi, per esempio, a discutere, a prendere in mano il proprio destino, e non, al contrario, di regredire all'infanzia.

"Prendersi in mano il proprio destino" per le donne è ancora più difficile perché molte entrano in carcere a causa di una relazione con un uomo, altre con una storia familiare difficile, o con una scarsa abitudine ad avere in prima persona la responsabilità della propria vita. Il carcere non dovrebbe diventare un luogo in cui se ne ha ancora meno, di responsabilità, dovrebbe

diventare un luogo in cui invece cresce il proprio desiderio di occuparsi in prima persona della propria vita.

Questi sono un po' gli spunti e i suggerimenti che ho tratto dalla discussione di questa mattina.

INTERVENTO DI ARMANDO REHO

Responsabile Area Trattamento Casa Circondariale "G. Dozza" di Bologna

In realtà mi sento un po' un pesce fuor d'acqua perché, parlando di problematiche femminili, è un po' imbarazzante intervenire per me. Già da stamattina, nel partecipare a questo convegno per la realizzazione del quale abbiamo dato la massima collaborazione all'associazione Donne Fuori, avevo deciso di astenermi proprio perché preferivo che la voce delle donne, sia delle donne istituzionali sia delle donne presenti dell'istituto penitenziario di Bologna, fosse quella più presente. La dottoressa Longo ha parlato molto di rieducazione, ma facendo presente che la rieducazione scritta sulla nostra costituzione italiana all'articolo 27, articolo che attribuisce alla pena una valenza rieducativa, è sicuramente un dettato costituzionale, ma dobbiamo chiederci cosa ci stia dietro al termine rieducazione, cosa intendiamo oggi, nel 2004, con questo termine. Intendiamo e lavoriamo soprattutto sui processi di responsabilizzazione della persona detenuta. Il termine rieducare, e lo dico anche da pedagogo, vuol dire tanto e non vuol dire nulla, bisogna riempirlo di contenuto. Allora preferiamo un po' pensare a processi di responsabilizzazione che vanno posti in essere laddove ci sia un terreno fertile perché questi processi possano iniziarsi e possano anche un po' diffondersi. Ed allora come si arriva a questo? Intanto partendo anche da noi stessi, cioè cercare di avere il parametro di ognuno di noi, del proprio operato, rispetto a quello che siamo e a come siamo come persone, cioè la reciprocità. Reciprocità vista in termini pedagogici significa anche restituzione a noi stessi e agli altri che si confrontano con noi rispetto a quello che si è. Il parametro di riferimento sarebbe questo: io faccio qualcosa perché quello che faccio trova significato nella misura in cui gli altri mi danno questo significato, reciprocità anche perché ciò che fanno gli altri abbia impor-

tanza per me. Diciamo che questa è la guida che personalmente mi porta a lavorare su questo. Quindi, rispetto al carcere, in una recente circolare sull'area del trattamento si dice che c'è una differenza molto importante tra attività trattamentali, quelle previste dalla legge e dall'ordinamento penitenziario, e attività di intrattenimento. Allora bisogna riflettere sul fatto che un'attività di intrattenimento può diventare anche un po' il gancio e l'aggancio per poi divenire un'attività vera e propria di trattamento. E questo significa mettersi a confronto, come dicevo prima. Quindi non è tanto fare un'attività trattamentale tipo la scuola, il senso della scuola o dei vari corsi, non sono attività che servono solo ad intrattenere temporaneamente la persona detenuta che può occupare così un tempo detentivo altrimenti inutile, ma che sia un po' un momento di riflessione comune, di confronto e quindi che conduca e che porti la persona e noi tutti, come operatori che abbiamo il dovere di agire e metter in atto questi interventi, a riflettere su come avviare questi interventi che abbiano delle finalità di trattamento e di inizio di un processo virtuoso e di maggiore responsabilizzazione dei detenuti e anche di noi operatori. Un lavoro comune su questo ci porta da avere forse un'apertura più ampia dove possiamo anche valicare talvolta dei limiti che possono invece impedirci di pensare positivamente, nel rispetto della persona e della dignità dei detenuti.

INTERVENTO DI ALBERTO MILANI

Presidente della Consulta contro l'esclusione sociale del Comune di Bologna

Faccio un intervento approfittando della presenza delle assessori del Comune e della Provincia. Io sono il presidente della consulta contro l'esclusione sociale di Bologna e mi sto rendendo conto dal convegno di oggi che non soltanto c'è una particolarità delle donne all'interno del carcere, e la conosco personalmente perché sono anche un volontario della Casa Circondariale di Bologna, ma c'è anche un problema grave una volta uscite per un reinserimento. Sto pensando alle strutture d'accoglienza del comune di Bologna, ai vari dormitori, dove ci sono anche delle donne senza dimora, ma sono in misura estremamente più piccola in confronto agli uomini, così come nella situazione del carcere di Bologna. Però sono sempre più convinto che sia una sistemazione inadeguata per le donne, si fa in un certo senso finta che non esista una differenza di genere fra donne e uomini. È invece necessario che ci siano delle forme particolari sia in questo sia nell'inserimento al lavoro, perché noi come consulta contro l'esclusione sociale abbiamo in mente tre elementi che possono servire per un reinserimento sociale: il lavoro, la casa e delle relazioni. Il fatto della solitudine è un qualche cosa di tremendo perché anche in presenza di un lavoro e di una casa, senza relazioni sociali non si riesce a realizzare niente. Io penso che non soltanto le cinquantotto associazioni che fanno parte della consulta contro l'esclusione sociale, ma anche quelle che fanno attività dentro la casa circondariale, le associazioni di volontariato e le cooperative sociali, debbano avere la possibilità di presentare dei progetti specifici. È vero che noi abbiamo avuto un'apertura da parte della vice-sindaco di Bologna, ci ha annunciato che sarebbe sua intenzione fare in modo che, appena viene costruito il nuovo comune di Bologna, ci siano almeno quindici posti per

l'accoglienza delle donne, in modo tale che il palazzo del potere abbia vicino una struttura per l'accoglienza. Questo va bene, noi lo sosteniamo, però io penso che dovremmo presentare dei progetti di accoglienza e di reinserimento per le donne che escono dal carcere. Qui mi rivolgo in particolare, e quindi dico pubblicamente che poi li andremo a cercare, all'Assessore alle Pari Opportunità del Comune di Bologna, ma anche della Provincia perché la cosa che noi verificiamo è che sulla città di Bologna si scaricano tutte le tensioni che sono presenti anche nei comuni limitrofi. Pensate che l'area metropolitana di Bologna, almeno i comuni confinanti come Pianoro, Castelmaggiore, Casalecchio, San Lazzaro, sono comuni dove sono presenti gli stessi problemi ma vengono scaricati sul comune di Bologna. Questo è un problema per l'amministrazione del Comune che con scarse risorse non riesce a far fronte a tutto e sono convinto che certi progetti di accoglienza e reinserimento possano essere appoggiati, proprio per questo motivo, anche dall'amministrazione Provinciale.

**RELAZIONI
WORKSHOP
POMERIDIANI**

CARCERE E AFFETTI

*Relazione del gruppo di lavoro sull'affettività condotto da **Ornella Favero***

A proposito di carcere e affetti, la discussione si è concentrata su tre temi: la legge sulle detenute madri e la sua difficile applicazione; la legge, che ancora non esiste, sul diritto all'affettività anche in carcere; il problema delle relazioni affettive e familiari della persona detenuta.

LA LEGGE SULLE DETENUTE MADRI E I PROBLEMI IRRISOLTI

Il primo problema è che la legge non prevede finanziamenti per case o strutture di accoglienza, l'unico esempio positivo che c'è da questo punto di vista è a Roma, dove sono state aperte due case di accoglienza per detenute madri.

La legge poi non è chiara sul problema delle detenute straniere, due in particolare sono i punti critici: il primo è che a fine pena non si sa che cosa succede alla detenuta che abbia fatto un percorso qui in Italia con il suo bambino. Vengono espulsi, magari proprio quando il bambino è cresciuto, perfettamente integrato, in un ambiente "tutto italiano"? Il secondo punto mi pare che finora nessuno lo abbia affrontato, ma io vedo nel carcere della Giudecca che è un problema serio. Vi faccio l'esempio di un caso che ho visto di recente: una donna straniera di passaggio in Italia viene arrestata e scopre di aver subito una condanna in contumacia, e si ritrova con una pena di 11 anni. Al momento dell'arresto era accompagnata dalla figlia di 4 anni, che viene rispedita in Montenegro con dei familiari, lontani parenti, che la vengono a prendere. Questa donna è in carcere a Venezia: perché, scontato un terzo della pena, non deve avere diritto all'applicazione della legge sulle detenute madri e non può essere fatto un ricongiungimento in modo tale che la bambina, che si trova in Montenegro con i nonni anziani, venga portata in

Italia e la madre esca per stare con lei? Questa bambina ha meno diritti degli altri? Questa donna ha meno diritti degli altri? È un problema che vogliamo affrontare anche da un punto di vista giuridico, per cui cerchiamo competenze e persone che ci aiutino a capire se è possibile vedere applicata a questa donna la legge sulle detenute madri. Un'associazione che segnaliamo, che è molto attenta su questi temi dei diritti dei detenuti e delle detenute straniere, è "L'altro diritto" di Firenze, a cui abbiamo prospettato il caso, che comunque non è un caso isolato, solo alla Giudecca ne ho già visti due analoghi.

Un altro problema di cui abbiamo parlato è che ci sono delle detenute, in particolare detenute Rom, per le quali la legge Finocchiaro proprio non viene applicata. Si discuteva della possibilità di individuare delle strutture intermedie, che siano strutture tipo custodia attenuata, che di fatto mettano almeno le madri in condizione di vivere con i loro bambini in modo più decente, per esempio senza personale in divisa, come è nelle carceri minorili. Siano, insomma, strutture un po' diverse da un carcere.

Un'ultima questione che è stata affrontata è quella dell'affido. Quando un bambino, in carcere con la madre, compie tre anni, se non può essere applicata la legge sulle detenute madri, viene dato in affidamento. È una situazione drammatica che richiederebbe per lo meno che questo tema venisse affrontato con più chiarezza da un lato con le madri (le straniere, per esempio, non distinguono tra affidamento e adozione e sono terrorizzate dallo strumento dell'affido), dall'altra con le famiglie affidatarie, che si ritrovano con bambini che vivevano in simbiosi con la madre e che, di punto in bianco, non hanno più questo rapporto di vicinanza totale, allora bisogna come minimo coltivare il rapporto con la madre attraverso i colloqui, ma anche con un supporto costante da parte di figure professionali preparate, come succede in Francia, con quella rete di associazioni, il Relais enfants parents, che si occupa esclusivamente dei figli dei detenuti.

UNA POSSIBILE LEGGE SULLA “AFFETTIVITÀ”

La seconda grande tematica che abbiamo affrontato è quella della possibile legge sull'affettività. Questa mattina abbiamo sentito, per esempio, la magistrata di sorveglianza che sosteneva che è preferibile un percorso fatto di permessi premio per curare gli affetti, piuttosto che i colloqui “intimi” in carcere. Ci sono però persone detenute che hanno di fronte una detenzione di anni, perché deve essere negato il diritto ad una vita affettiva e sessuale normale? Da questo punto di vista crediamo sia necessaria una battaglia culturale perché viviamo in un Paese in cui la parola d'ordine di una legge sull'affettività non è pienamente condivisa nemmeno nell'ambito del volontariato. Tre anni fa nella Casa di reclusione di Padova, durante una giornata di studi dal titolo “Carcere: salviamo gli affetti”, è stata elaborata una proposta di legge in un gruppo di lavoro guidato da Alessandro Margara, proposta di legge che è stata firmata da 64 parlamentari dei due schieramenti e che prevede colloqui intimi di 24 ore una volta al mese. In Svizzera, che non è un Paese rivoluzionario, da quasi vent'anni questa cosa esiste, senza nessun grave problema. All'inizio ci sono state difficoltà derivate da una certa ostilità da parte della polizia penitenziaria, difficoltà superate con un lavoro di formazione serio. Allora perché questa non diventa una parola d'ordine del volontariato? Io parlerei, più che diritto all'affettività, di diritto all'intimità. Lo dico perché in carcere, quando c'è un qualche episodio di natura sessuale, il rischio è di essere denunciati per atti osceni in luogo pubblico, cioè il carcere, la cella stessa vengono considerati luogo pubblico. Allora che razza di intimità e di rapporti affettivi seri si possono coltivare in un luogo del genere, anche con i figli? Quindi questa legge dovrebbe essere il cardine di un serio lavoro sul mantenimento dei rapporti affettivi per le persone detenute.

Un'altra considerazione fatta nel nostro gruppo di lavoro, io ne avevo accennato questa mattina, è che da noi c'è una tale ses-

suofobia, non so come chiamarla, per cui anche i colloqui con terze persone sono assolutamente difficili da ottenere, invece questo dovrebbe essere un momento fondamentale, perché altrimenti le persone detenute, per esempio quelle straniere, che rapporti affettivi possono coltivare? La persona che non ha nessuno e che conosce in carcere, per corrispondenza, un'altra persona, perché non deve poterla incontrare? Perché bisogna esibire falsi certificati di convivenza, per esempio, quando in altri paesi come la Francia una persona si presenta con il suo documento davanti al carcere, entra e fa colloquio? Perché ci deve essere sempre qualcuno che giudica anche da un punto di vista morale se quella persona può o meno venire a parlare con un detenuto o una detenuta in carcere?

LE RELAZIONI AFFETTIVE E FAMILIARI DELLA PERSONA DETENUTA

Il terzo e ultimo grande tema riguarda gli affetti e le relazioni familiari. Una prima difficoltà che abbiamo analizzato è quella di contattare le famiglie dei detenuti, per tutta una serie di problemi diversi. Una psicologa che opera nel carcere di Vigevano sottolineava addirittura che da loro si ritiene che un'associazione esterna non possa contattare direttamente, neppure in caso di necessità, le famiglie dei detenuti. In realtà il tema delle famiglie dei detenuti in Italia è uno dei più trascurati. In Francia c'è questa associazione che si occupa esclusivamente dei problemi dei figli di detenuti, li accompagna ai colloqui quando la madre, per esempio, non vuole portare il figlio dal padre, aiuta le famiglie a dire la verità ai figli.

Da noi sono pochissime le associazioni, le strutture che si occupano dei problemi dei familiari dei detenuti, i detenuti stessi del resto sono a volte indotti a dare un'immagine diversa dalla realtà: dire infatti “Ho dei problemi con la mia famiglia” significa mettere un possibile ostacolo verso un percorso di permessi o altri benefici, perché se non hai dei buoni rapporti con la fa-

miglia ti possono dire “Ma allora dove ti accolgono, come ti accolgono se ti diamo il permesso di andare a casa?”. Questo spinge molto spesso le persone detenute a fingere un buon andamento della situazione familiare per non incorrere in un rischio del genere, e invece il problema dei rapporti familiari in crisi, deteriorati dal carcere, è un problema importante di cui ci si occupa troppo poco.

Sempre dall’esperienza della Svizzera emergeva che l’istituzione che è l’equivalente del Centro Servizio Sociale Adulti si occupa dei detenuti e delle loro famiglie anche a fine pena, le segue finché non è effettivamente avviato un percorso solido di reinserimento, da noi questa cosa non esiste. Da noi una persona che esce a fine pena si deve risolvere molto spesso tutti i problemi familiari da sola. Quindi il rientro in famiglia è un problema che va affrontato in tutti i suoi aspetti: coltivare le relazioni familiari, aiutare le famiglie in stato di abbandono, preparare un rientro che non sempre è facile. D’altra parte, sempre in questo gruppo, si diceva un’altra cosa, cioè si prendeva in considerazione il caso di una detenuta che, per motivi diversi, perde il sostegno della famiglia, si trova in uno stato di abbandono, esce e non ha nulla, e il problema riguarda in particolare persone che escono da una storia di tossicodipendenza.

Una detenuta molto “coraggiosa” e sincera, in una discussione sul sesso che abbiamo fatto di recente nella redazione di Ristretti Orizzonti, ha detto che è stata due anni in semilibertà, ma poi è stata chiusa perché, nella solitudine più totale di questa semilibertà, un giorno è rientrata in carcere ubriaca. Lei ha raccontato che in due anni, mentre finché era dentro pensava che uscendo avrebbe fatto chissà cosa, in realtà non ha avuto nessun tipo di rapporto sessuale o affettivo, se non brevi e fuggitivi rapporti di conoscenza, perché non sapeva dove andare, come fare, che spazi usare per un eventuale incontro. Quindi il problema delle persone sole e della cura degli affetti e delle relazioni non solo familiari, ma anche amicali, è molto sentito e

vanno tolti tutti quei veli di ipocrisia che esistono in proposito, la stessa ipocrisia per cui si può immaginare che, se verrà mai fatta una legge sull’affettività, ci vorrà il certificato di matrimonio per entrare in carcere. Quindi anche i rapporti affettivi, familiari e amicali di una persona detenuta devono essere visti in tutta la loro complessità, prevedendo se necessario delle strutture per chi è in semilibertà, allo stato attuale c’è solo qualche piccolo “esperimento” che si fa strada qua e là, per esempio a Firenze c’è una struttura dove le persone semilibere che non hanno parenti nelle vicinanze del posto di lavoro possono passare il tempo libero. Siamo consapevoli di tutti i problemi che strutture di questo tipo possono comportare, però per lo meno discutiamone.

SALUTE IN CARCERE

Relazione del gruppo di lavoro sulla salute condotto da Corinna Rinaldi e Lidia De Vido di I.D.A.

Noi abbiamo lavorato in questo modo: abbiamo cercato di mettere in evidenza quali fossero secondo noi gli elementi di criticità che ci sono rispetto al tema della salute, fondamentale in termini di diritti e complesso se affrontato mettendo al centro della riflessione la persona, e anche le malattie che la detenzione in carcere può creare.

Avremmo voluto lavorare di più, ma il tempo non è bastato, sugli elementi legati alle patologie che le persone non riescono ad affrontare stando all'interno di un carcere, quindi la possibilità di esigere e di promuovere diritti e tutele della salute in modo che diventino equiparabili tra la cittadina che vive fuori e la cittadina che vive all'interno, e anche lavorare un po' di più sulla possibilità di individuare ed approfondire gli elementi di malattia vera e propria che il carcere crea. L'esigenza, quindi, di capire quali siano le patologie che crea la detenzione e come e se sia possibile attenuarle. Rimane tuttavia la convinzione che sicuramente il carcere sarà sempre una struttura che ammalata, che in un qualche modo produce sintomi e danni anche se si intervenisse per migliorare la situazione attuale. L'idea di ridurre, per quanto possibile, le patologie legate alla detenzione è comunque un obiettivo che rimane. Gli altri elementi su cui pensiamo sia opportuno intervenire urgentemente sono sicuramente molti: primo fra tutti il passaggio della medicina penitenziaria dal Ministero di Giustizia all'Azienda U.S.L. attraverso forme di pressioni locali e nazionali. Se fosse possibile sarebbe opportuno che anche da questi momenti di incontro riuscissimo a prevedere delle strategie comuni di pressione sia sulle Regioni che sui Comuni, sia sui responsabili nazionali, quindi sui rappresentanti locali che possiamo contattare, parlamentari in grado di fare interpellanze ai membri del governo, per fare in mo-

do che questo processo si realizzi. Questa priorità del passaggio complessivo alla sanità pubblica ha, a nostro avviso, anche dei possibili elementi di criticità che dentro a questo processo possono esserci perché non sarà solo un passaggio facile; sappiamo che ciò che può succedere è che le aziende, quando entrano, rischiano in parte di uniformarsi ad alcuni mandati interni al carcere. Consci di questo, a nostro vedere, sarebbe comunque un avvicinare alcuni elementi di uguaglianza nell'accesso al diritto alla salute, per questo auspichiamo di trovare insieme ad altri e altre la possibilità di fare pressione affinché si realizzi.

Intanto, aspettando questo passaggio che sembra essere molto lungo, anche se pare che certe Regioni abbiano preso visione di questa legge in forma più concreta, la cosa che noi pensiamo si possa fare anche a livello locale è promuovere accordi con, per esempio, i consultori familiari o quelli per le donne immigrate, in modo che prendano in carico le detenute sia da un punto di vista della prevenzione, sia da un punto di vista della possibilità di un monitoraggio delle malattie che riguardano le donne. Il tutto prevedendo anche un'attenzione particolare alle donne lesbiche, quindi non negare la sessualità anche come forma di richiesta di cura differente, ma in un qualche modo osservarla e rispettarla. L'altra cosa di cui necessitiamo è una mediazione culturale sanitaria forte vista la grandissima presenza di donne straniere, e quindi la possibilità di accogliere una domanda di salute e cura in diverse lingue e nelle diverse forme culturali che queste possono prendere. Abbiamo ragionato sulla necessità di formazione per il personale del carcere, una formazione di genere, dedicata, che permetta di facilitare la presa in carico di problemi che nel neutro vengono sommersi e non emergono, quindi dedicare dei momenti di pensiero e di attività su come e perché le donne sono in carcere, che tipo di cura vogliono, che tipo di necessità hanno, come parla in un qualche modo, attraverso i sintomi, il corpo femminile.

Le altre cose che ci siamo dette sono: la necessità di un progetto di cura individualizzato; dentro a questo concetto ci sono molte cose, nel senso che se ci fossero dei progetti di cura individualizzati sarebbero contemplate sia le diverse patologie, sia le diverse provenienze nazionali, le sessualità, il genere, e la presa in carico delle persone che hanno dipendenze diverse. Parlando di diverse dipendenze ci auspichiamo, quindi, una reale presa in carico di un fenomeno che è molto forte dal punto di vista numerico e che non va osservato solo dal punto di vista delle dipendenze classiche perché ci sono dipendenze che vanno affrontate con occhi nuovi.

L'altra cosa che mi si chiedeva di sottolineare, rispetto anche a ciò che diceva Ornella Favero prima, è la possibilità per le madri che hanno bambini in carcere di accompagnarli in ospedale in caso di ricovero e, quindi, di poter esercitare il diritto al prendersene cura, garantendo al minore il diritto ad essere accompagnato e non separato dalla madre.

La cosa che veramente troviamo fondamentale, e che bisognerebbe pensare con quali modi e per quali strade conseguire, è l'informazione. La suggeriamo come risposta alla domanda di indicazioni che poneva stamattina l'Assessora chiedendo quali fossero le strade praticabili. Pensiamo che la tutela della salute non possa che passare attraverso l'informazione, un'azione di informazione sui propri diritti, sulla salute, sulle possibilità di cura, su ciò che può essere esercitato attraverso i permessi per curarsi, e i requisiti per un'eventuale uscita. L'informazione risulta oggi una chance molto forte, informazione fatta attraverso i giornali, le radio, materiali in varie lingue, azioni dedicate a vari argomenti. A Roma, ci ha raccontato Leda Colombini, che ringraziamo per la sua presenza appassionata e lucida, fanno cicli di incontri sulla salute. Crediamo che il passo necessario per poter rivendicare il proprio diritto alla salute possa essere compiuto soltanto attraverso grandi campagne e progetti mirati di informazione, fatti sia all'interno del carcere che all'esterno.

Essere informate ed informati ci rende più potenti ci permette di esigere i nostri diritti e primo fra tutti quello alla salute.

VITA IN CARCERE

Relazione del gruppo di lavoro sulla vita in carcere condotto da Maria Luisa Cavallari

Non è stato un gruppo molto ricco, nel senso che eravamo soltanto sette persone, c'era una detenuta, un'educatrice, io e diversi volontari. Essendoci una sola detenuta, non è stato possibile raccogliere le osservazioni, sulla vita in carcere, provenienti da più realtà, tuttavia c'è stata una presenza significativa e quanto mai illuminante.

C'era una sola persona, Fatima, che insieme all'educatrice proveniva dalla casa di custodia attenuata di Empoli e ha parlato della sua esperienza. Ci ha detto che prima di approdare ad Empoli era stata in giro in tante altre città, era passata da ben cinque carceri in cui non era riuscita neanche ad avere coscienza di sé e dove sentiva solo dolore e disperazione.

Arrivata in quella casa di custodia attenuata di Empoli, che a me è sembrato di poter equiparare ad una comunità per il recupero dei tossicodipendenti, è stata avviata al lavoro e ha ricominciato una vita di normalità.

Mi sembra di poter dire che Fatima ha dato una risposta a tutti i miei interrogativi che, visto che la platea è paziente, mi riservo di fare, a margine di questa breve relazione.

Fatima ha ricominciato a vivere all'interno della casa di custodia attenuata, in quanto ha iniziato ad avere una vita, scandita da un orario che la obbligava ad alzarsi ad una determinata ora, ad andare a lavorare regolarmente tutte le mattine, ad avere degli orari da seguire.

Allora io ho pensato alla nostra realtà, del Carcere della Dozza. Stamattina è stata fatta una bellissima relazione da parte delle detenute di Bologna con le quali anch'io ho lavorato, però ci hanno parlato di dieci posti di lavoro su settanta persone, ci hanno parlato di tante attività che sono promosse sia dall'istituto carcerario che dalle associazioni di cui io faccio

parte, però io non potevo fare a meno di pensare, mentre ascoltavo, che a quelle attività, che anch'io propongo (conduco un'attività di video forum con le donne attraverso la quale cerco di fare cultura, di portare loro attraverso il linguaggio cinematografico anche il linguaggio della letteratura, della poesia, che possa aiutarle ad avvicinarsi al mondo dell'arte, della poesia, per pervenire alla coscienza di sé), partecipano quasi sempre le stesse persone e ahimè quelle che hanno avuto la forza di "alzarsi in piedi".

Nelle carceri di Bologna, come in quelle frequentate da Fatima in ben cinque città, le donne, se vogliono, possono stare a letto per tre mesi, se la loro pena è di tre mesi o per cinque mesi, se la loro pena è di cinque mesi, e mi sono chiesta se questa modalità possa aiutare la persona a prendere consapevolezza di sé, per poi reinserirsi in un'attività lavorativa nella società.

Fino a quando noi ci accontenteremo di avere un sistema carcerario che non promuove e non fa nulla per far sì che tutti possano lavorare, che tutti possano avere un'attività, per me è impossibile che una persona possa trovare la forza, prima di tutto per prendere coscienza di sé e soprattutto per trovare poi la forza di inserirsi adeguatamente nel mondo del lavoro.

Nel nostro gruppo c'era anche una volontaria di Modena che fa l'allenatrice sportiva di pallavolo, e diceva che quando lei allenava gli studenti, notava che durante la vacanze, quando gli studenti smettevano di avere la scansioni della scuola e dello studio, perdevano il ritmo.

In carcere si perde il ritmo di tutto, si ritorna bambini, stamattina l'hanno detto, c'è la domandina e tutte forme in -ina, spesina, scopina, tutte forme che tolgono dignità alla persona e se la persona non può lavorare e non prende coscienza che il suo tempo, libero dal sonno, è un tempo prezioso che deve investire in attività che le diano la possibilità di realizzarsi, quella persona difficilmente acquisterà la capacità di prendere in mano se stessa e di tirarsi fuori dal buco in cui è caduta. Leggevo, nel

libro di Karin Bedi “ La coscienza di sé “che è stata, e credo sia ancora, direttrice di un carcere in India di diecimila persone, che la prima cosa che ha fatto, entrando in carcere, è stata quella di far sì che i detenuti e le detenute non avessero più tempo libero da spendere soltanto stando a letto, perché lei stessa dice che: “... ognuno di noi, non importa chi e che cosa sia, è un prodotto del modo in cui impegna il proprio tempo”.

Mi chiedo allora che valore possa attribuire a se stessa una detenuta che è lasciata, con buona pace degli agenti, che anzi sono più contenti così non sono disturbati, nel suo letto per tutto il tempo. A Bologna infatti basta che siano state aperte le finestre alle 8 e 30, prima della battitura, che poi la detenuta può ritornare a letto.

Tante attività, che sono state portate in carcere anche dall’Associazione “Donne Fuori”, che ha organizzato questo bellissimo convegno, vengono svolte solo nelle poche ore durante le quali ci sono le volontarie, perché in cella il lavoro non si può portare, giustamente, mi diceva una detenuta, per motivi di sicurezza.

Allora, per arrivare a proposte concrete, perché non organizzare almeno degli spazi comuni dove, ad una certa ora, le detenute siano tenute a svolgere attività di cucito o di altro artigianato, visto che il lavoro di manutenzione che c’è in carcere non basta per tutte?

Noi faremo al carcere di Bologna la proposta di mettere a disposizione, e i locali ci sono, delle sale in cui le persone insieme si possano intanto ritrovare e lavorare perché dal lavoro nasce la possibilità di avere un senso di sé.

Altre cose sono emerse: con noi c’era Alberto che, come diceva stamattina, si occupa delle pratiche di disoccupazione: pensate che su mille detenuti del carcere della Dozza solo centoottanta hanno potuto fare la domanda di disoccupazione (per richiederla bisogna aver lavorato almeno tre mesi), questo vuol dire che

tutti gli altri detenuti non avevano avuto la possibilità di lavorare.

Diceva il dottor Ardito, che è un funzionario dell’area trattamentale, che ho sentito allo splendido convegno di Roma organizzato dalla Conferenza Volontariato Giustizia, che dietro alle sbarre, appena arrivato in carcere, credeva di trovare dei delinquenti, invece ha trovato incarcerata soprattutto la povertà e non ha trovato coloro che sono la causa della povertà esistente al mondo d’oggi.

Ma io avrei voluto dirgli che fino a quando non si darà anche una maggiore formazione agli agenti, che si occupano soltanto della sicurezza e non si preoccupano minimamente di sollecitare le persone a intraprendere un percorso capace di farli uscire dal buco nero dove si sono infilati, non riusciremo a dare nessuno aiuto a queste persone.

Fatima, che ringrazio ancora, ci ha fatto capire che lei è uscita dalla sua situazione solo attraverso il lavoro e questo penso sia già un punto significativo per poter chiedere che nelle carceri si organizzino il lavoro, prima di artigianato se non c’è altra soluzione, ma poi si proceda a far entrare il lavoro in carcere o, meglio, a far uscire dal carcere le persone.

Volevo dire almeno due cose che mi sono rimaste fisse tornando dal convegno di Roma che già prima citavo, la prima è che mi chiedo sempre, e spero di continuare a farlo, quando entro in carcere, quale tipo di recupero ci possa essere quando noi le persone le chiudiamo dentro in una cella. Penso che tutti proviate questo senso di smarrimento e che tutti noi volontari lo proviamo quando entriamo in carcere e vediamo che, dopo aver parlato con persone che sono esattamente come noi, che hanno tanti sentimenti, che ci raccontano la loro vita, poi vengono rinchiusi dietro alle sbarre, in una cella, da sole, spesso in preda all’abbandono e alla totale dimenticanza.

La seconda è che penso ci sia bisogno di dare impulso anche a quel movimento che sta nascendo, a quelle leggi che stanno

promuovendo e che sono già arrivate al ministero di Giustizia, volte a far sì che cambi proprio il sistema carcerario.

Non possiamo più accettare che nella nostra cultura ci sia un sistema carcerario che si avvalga sempre del sistema retributivo, secondo cui tanto male hai fatto, tanto male dovrai pagare per rimediare. Questa idea è fissa anche nei detenuti, molti dicono “Abbiamo sbagliato, è giusto che dobbiamo pagare”, invece occorre, secondo me, sollecitare una trasformazione, una mutazione antropologica culturale dei valori che permeano la giustizia, capace di introdurre quel passaggio dalla pena retributiva alla mediazione, alla mediazione che consenta di mettere in contatto il colpevole con la vittima, in modo da procedere in altro modo.

La nostra cultura non si può più definire tale se continuiamo a tenere come simbolo culturale questa bilancia secondo cui tanto male hai fatto tanto male devi pagare. Ho sentito con piacere al convegno di Roma che stanno aumentando anche gli uffici di mediazione penale per gli adulti e che sono già stati presentati dei progetti di legge presso il Ministero di Giustizia. Io credo, come volontaria, che tutti ci dobbiamo convincere della necessità di cambiare le carceri, perché questo sistema deve per forza cambiare.

Sento anche il dovere di dare una risposta al Presidente di quartiere che ci sollecitava a venire a parlare di carcere, penso che dobbiamo darci da fare per andare a parlare del carcere ovunque perché ci sia un diverso atteggiamento, anche da parte della società civile, per accogliere le persone che escono dal carcere, perché il carcere altrimenti è una recidiva continua. Se uno esce e non trova chi lo accoglie, non trova lavoro, non trova una casa, non può che ritrovarsi nella porta girevole del carcere, come dice K. Bedy nel suo testo.

Allora io sento l'esigenza di passare da un'azione personale, di attenzione alla problematica del carcere, ad una collettiva, volta a far sì che in tutti i luoghi, o in molti luoghi se non in tutti, si

rifletta sulla necessità di cambiare atteggiamento nei confronti della realtà carceraria.

Non so se a voi è capitato, ma a me e ad altri volontari è accaduto, di parlare di carcere o di leggere delle lettere, che mi sono state scritte da detenuti, a persone colte, persone amiche che stimavo, che mi dicevano “Ma l’ha proprio scritta un carcerato questa lettera?”, ecco dobbiamo sfatare questo mito che in carcere ci sia la persona che non può avere modi di pensare e di riflettere, dobbiamo soprattutto diffondere una cultura capace di distinguere sempre il male dalla persona che l’ha commesso, affinché non ci sia più nessuna persona che si senta talmente schiacciata dalla propria colpa da non avere la forza di poter ricominciare.

Noi ci auguriamo veramente che questa cultura si diffonda e ci impegniamo perché qualcosa possa cambiare, non solo nella vita del carcere, ma soprattutto nella percezione di quella che è la realtà carceraria e di quella che è la situazione del detenuto in mezzo alla società nella quale viviamo.

LAVORO E MISURE ALTERNATIVE

Relazione del gruppo di lavoro sul lavoro e le misure alternative al carcere condotto da Nadia Mantovani

Io non farò una relazione su tutto quello che abbiamo detto perché il nostro è stato un gruppo molto frequentato: eravamo più di quindici persone, tra cui parecchie detenute, una rappresentante di un ente di formazione, un'operatrice penitenziaria... Siamo riuscite a fare a stento uno primo giro di scambio di opinioni, non siamo arrivate al dibattito. Per questo non saprei proprio come riassumerlo.

La prima cosa che mi viene da dire è che nel gruppo di lavoro sono state confermate le convinzioni che già avevamo sulle leggi che regolamentano il lavoro, sui problemi della formazione professionale, sull'uscita dal carcere che, come si diceva stamattina, è vissuta come il momento più difficile dopo l'entrata e sulla necessità di seguire in particolare quella che è la fase di transizione alla libertà.

C'era Giulia, una ex detenuta della Giudecca, che ha dato proprio l'organigramma della riunione raccontando quella che è stata la sua esperienza una volta finito il carcere, raccontando di Venezia dove ci sono molte donne che non vogliono uscire perché ormai hanno costruito la loro vita in carcere e quindi diventa difficilissimo, una volta fuori, ricostruirsi una vita.

Abbiamo anche tentato, dentro queste normative generiche, che di donne non parlano mai, di trovare delle specificità femminili, ma francamente non ne abbiamo trovate.

Abbiamo invece trovato e sentito esperienze molto significative e anche molto differenziate tra le diverse situazioni. Per esempio c'erano alcune di Roma che ci hanno raccontato di una situazione molto ricca sia per quel che riguarda le strutture, sia

per quel che riguarda l'intervento in carcere, sia per quel che riguarda la formazione. La situazione è però ugualmente difficile e caotica perché Roma ha dei numeri enormi: neanche mettendo insieme due volte le presenze delle carceri dell'Emilia Romagna riusciamo a fare un confronto: per questo tutto quello che riescono a fare risulta insufficiente.

Hanno lavorato molto a livello di formazione e di transizione alla libertà, con la costituzione di cooperative, di uffici interni, di sportelli che cercano di seguire i detenuti in tutti i passaggi. Ma non si riesce a mettere in correlazione tutti i tasselli (istituzionali o del privato sociale) di questo mosaico in parallelo alla maturazione della pena per poter usufruire delle misure alternative, vale a dire l'osservazione interna, i provvedimenti del Magistrato, la richiesta di una ditta dall'esterno, la formazione, l'accompagnamento magari attraverso una borsa lavoro, gli incentivi alle imprese... Tutto questo alla fine diventa un problema enorme, non ci si coordina per cui i tempi non coincidono mai, soprattutto non coincidono con le esigenze delle detenute e dei detenuti che sono sempre pressanti. Alla fine quando uno finalmente riesce ad uscire, non ha più il lavoro che aveva trovato e che aveva prima e si trova, solo, a dovere accettare una situazione al limite della dignità.

Un'altra cosa che veniva puntualizzata un po' da tutti era che anche la formazione non aiuta: in genere non sono percorsi adeguati, pensati in modo che abbiano uno sbocco reale ed effettivo, il più delle volte sono corsi non spendibili nel mondo del lavoro all'esterno. Per esempio Giulia (ex detenuta di Venezia) diceva che lei è stata detenuta per tre anni alla Giudecca e per tre anni ha fatto e rifatto il corso di ceramica perché al femminile c'è solo un corso di ceramica. Per tre anni sempre lo stesso corso, e alla fine, una volta uscita, non ha trovato nessuno sbocco conseguente. Una volta fuori ha trovato lavoro in un bar e solo per l'interessamento di un'amica.

La formazione potrebbe essere una importante risorsa ed invece finisce per essere un problema molto grosso. Nel gruppo di lavoro c'era la rappresentante di un ente di formazione di Forlì la quale ha riconosciuto che in effetti la formazione da molto tempo va avanti per schemi interni agli enti e non a partire dalle esigenze degli utenti o del mercato. Diceva che solo ultimamente hanno cercato di adeguarsi alle richieste e che solo da quest'anno hanno cominciato ad assumere consapevolezza della necessità di differenziare anche per genere questa parte del percorso. In effetti far fare alle donne quello che si fa fare agli uomini non ha molto senso. Ha riconosciuto che tutta la loro formazione, fino ad ora, era "neutra". Vorrei puntualizzare che Forlì è il carcere dove viene fatta più formazione e dove è stata fatta l'unica esperienza specifica per le donne.

Abbiamo anche verificato, attraverso le testimonianze delle diverse donne intervenute, una grande disparità tra le situazioni. Sembra addirittura non esserci un unico regolamento interno, un trattamento almeno in linea generale. Sembra che in ogni sezione ci si adegui alle condizioni strutturali e locali e che queste abbiano il sopravvento anche sulle leggi.

Una detenuta immigrata ci spiegava la sua disperazione perché dopo aver fatto un percorso esemplare di detenzione e di reinserimento, dopo essersi trovata un lavoro, una casa, adesso dovrà andare via perché la legge Bossi-Fini prevede che per chi ha determinati reati ci sia semplicemente l'espulsione.

Interessante è stato anche l'intervento, a titolo personale, dell'operatrice penitenziaria che ha sottolineato i disagi a livello lavorativo e le carenze a livello di formazione anche del loro settore. E sarebbe importante riuscire a collegare i due mondi (delle operatrici e delle detenute) perché ovviamente hanno molte connessioni. Non vanno affrontati con gli stessi strumenti

ma con una attenzione che tenga conto anche delle altre.

Dicevo che non siamo arrivate al dibattito e dunque non siamo in grado di presentare delle proposte concrete. Siamo invece riuscite, secondo me abbastanza bene a far emergere le contraddizioni principali attraverso le diverse testimonianze.

Le cose su cui intervenire sono come sempre un'infinità. Ogni caso esigerebbe una risposta. Mi sembra comunque che questa chiacchierata sia stata l'occasione per mettere a fuoco alcuni punti su cui è possibile andare avanti a lavorare, confrontandosi e scambiandosi le esperienze.

Questi punti sono:

- la conoscenza degli elementi delle leggi cui appellarsi per risolvere alcune questioni (figli, lavoro);
- una forte spinta da parte delle donne affinché la formazione possa essere collegata al mercato del lavoro e in particolare alle esigenze delle donne;
- che ci sia molta attenzione da parte delle reti di sostegno anche del privato sociale nella fase di passaggio dall'interno all'esterno per fare sì che non sia un'esperienza vissuta in solitudine, senza protezione e senza prospettive. Questo perché è una fase fondamentale e viverla positivamente significa non tornare indietro, eliminare le recidive che sono pesanti per il sistema ma sono insuccessi anche per chi vi è costretta.

DIRITTI IN CARCERE

Relazione del gruppo di lavoro sui diritti condotto da Desi Bruno

Nel gruppo che si è occupato di diritti era presente una serie di associazioni come Antigone, Papillon, Giuristi Democratici, Emergency, Associazione Orlando, Ora d'Aria di Roma, la direttrice della casa di custodia attenuata di Empoli, Paola Cigarini, responsabile della Conferenza Volontariato e Giustizia dell'Emilia Romagna, Beatrice Bassini, psicologa del Se.r.t., il mediatore culturale del carcere di Bologna e un'insegnante di Reggio Emilia.

Abbiamo cercato di costruire un percorso sul tema della negazione della personalità della persona che entra in carcere e sulla possibilità di superare questa negazione, con particolare riguardo alle donne detenute a partire dall'ingresso. Abbiamo focalizzato l'attenzione su alcuni temi che sono: il diritto all'informazione, il diritto al mantenimento delle relazioni con l'esterno, il diritto di difesa, il diritto ad essere preparati al momento della fuoriuscita dal carcere e la possibilità anche del rientro nei paesi da cui si proviene. La gran parte dei ragionamenti che abbiamo fatto è stata dedicata al tema delle donne detenute straniere sia perché rappresentano ormai la maggior parte della popolazione femminile, sia perché si è molto evidenziata la necessità che, rispetto a queste persone che non sono in regola, venga data tutta l'informazione possibile, nel modo più corretto, rispetto a quello che sarà il loro destino nel momento in cui usciranno dal carcere perché sono persone per lo più destinate ad essere allontanate dal territorio nazionale, per cui c'è bisogno di informazione e di chiarezza. Abbiamo riscontrato alcuni momenti di criticità assoluta, il primo è il momento dell'ingresso in carcere quando le persone non sono in grado di comprendere esattamente quello che sta succedendo, soprattutto le persone che non parlano la lingua italiana, di qui la necessità di assicurare la presenza di persone in grado di spiegare ciò che sta suc-

cedendo e quindi costituire un primo momento di rassicurazione, di contatto per le persone che entrano, prevedere l'intervento di mediatori culturali o interpreti che siano in grado di fornire le prime informazioni, poi la possibilità di avere durante la detenzione delle informazioni vere, reali su quello che accade. Ci siamo soffermati sul tema della necessità di conoscenza di quelle che sono le regole della convivenza, soprattutto per le persone straniere, per le donne straniere, che non sono in grado o che hanno difficoltà a comprendere quello che succede. C'è stata un'interessante discussione, grazie anche alla direttrice della casa di custodia attenuata di Empoli, sulla necessità di avere un regolamento che sia il più specifico possibile oppure, al contrario, di non prevedere un regolamento che dia delle indicazioni troppo precise perché questo significherebbe irrigidire troppo la vita all'interno del carcere, quindi l'assenza di un documento preciso permetterebbe di lasciare maggiore spazio, di mantenere una certa flessibilità pur nella necessità di avere norme di tipo comuni da tutti conoscibili. Si è detto che è necessario, ed è la proposta che viene dal gruppo, assicurare un incremento della presenza di mediatori culturali che è assolutamente carente a Bologna, infatti alla casa circondariale della Dozza ce ne sono soltanto due, che ovviamente non coprono tutte le necessità di tipo linguistico, anche se di recente la Regione ha dato indicazioni contrarie a questa nostra proposta motivandole con un'indisponibilità di fondi che è il tema con cui ci si scontra continuamente quando si cerca di migliorare le condizioni esistenti.

Si è parlato molto della necessità di trovare degli strumenti perché le persone detenute, perché le donne detenute, riescano a mantenere dei rapporti con l'esterno, in particolar modo per le donne straniere che non hanno rapporti di tipo familiare sul territorio si è sottolineato la necessità di potenziare la possibilità di avere contatti e permessi per vedere persone terze, come vengono definite dalla legge. Quello che adesso costituisce una

sorta di eccezione alla regola bisogna farla diventare normalità perché le persone che non hanno possibilità di rapporti familiari sul territorio, quelle a cui si faceva riferimento stamattina quando si diceva che non è possibile ridurre i rapporti interpersonali a otto ore di colloquio telefonico annuo, hanno comunque bisogno di rapporti umani con l'esterno. Sarebbe quindi opportuno raccogliere l'indicazione di questa mattina per rendere praticabile e in qualche modo obbligatoria la concessione di permessi di colloquio, di frequentazione con persone che hanno rapporti semplicemente di amicizia o che vogliono intrattenere delle relazioni, questo per cercare di diminuire le difficoltà e la differenziazione che le persone sradicate dal territorio hanno nel mantenere la propria identità. La propria identità significa avere possibilità di avere rapporti con l'esterno, significa possibilità di utilizzare la propria lingua, cosa che non avviene, possibilità di avere informazioni sia scritte che orali, con addirittura la possibilità, si pensava, di vedersi consegnare al momento dell'ingresso una sorta di indicazioni scritte perché la persona che entra sappia a chi può rivolgersi per affrontare le proprie necessità perché il momento peggiore è proprio quello dell'ingresso, momento in cui si entra in un circuito di tipo psicologico di difficoltà e ci si sente perduti, quindi cercare di supportare questo stadio rendendo noto che ci si può rivolgere al mediatore culturale, al medico, alle associazioni, allo sportello informativo, cercare di dare dei piccoli strumenti di supporto perché la persona possa diventare, nei limiti del possibile, padrona del proprio percorso e cercare di organizzarsi.

In questo ragionamento che in parte vale per le persone straniere, in parte vale per le donne anche italiane, si è fatto riferimento anche alla necessità di insistere perché le persone che scontano la pena siano, laddove è possibile, legate al territorio e non vengano trasferite continuamente senza ragione, rompendo quei legami che ci sono o che si sono costruiti, quindi cercare di rispettare il principio di territorialità della pena.

Si è parlato anche della possibilità, sempre nell'ambito del ragionamento sul mantenimento della propria identità e integrità psico-fisica, di ottenere o di comunque riuscire a sensibilizzare gli enti pubblici sulla necessità di avere a disposizione delle case, ovviamente il tema del diritto alla casa riguarda il diritto ad avere un'esistenza dignitosa perché senza casa non si inizia nessun percorso, questo vale sia per le persone in misura alternativa, straniera e non straniera, sia per le persone che escono dal carcere, questo vale anche per la possibilità di quel mantenimento delle relazioni con l'esterno che fa sì che sia necessario molto spesso che anche le persone, i familiari che vengono a trovare le persone detenute da altre città abbiano la possibilità di un posto in cui soggiornare, infatti molto spesso le persone non riescono ad avere rapporti con le loro famiglie per condizioni sociali che impediscono anche una volta al mese di andare a trovare i propri parenti in carcere.

Si è parlato molto anche del tema della difesa legale, eravamo tutti d'accordo sulla necessità di attivare degli strumenti di conoscenza, soprattutto per le donne straniere si era pensato, su proposta di Papillon, la costituzione di un vero e proprio sportello legale all'interno del carcere, uno sportello legale significherebbe che le persone sono in grado di conoscere quali sono le possibilità, non solo relativamente ai loro processi, ma anche relative al diritto di permanenza sul territorio, di rinnovare il permesso di soggiorno, di accedere alle misure alternative, quindi la possibilità di essere informati quasi in tempo reale su come si possa uscire o su come si possano intraprendere dei percorsi alternativi. Lo sportello legale dovrebbe ovviamente partire da un'iniziativa degli enti territoriali, in particolare dalla Regione a cui il gruppo vorrebbe proporre anche la possibilità di tenere degli incontri pubblici di tipo informativo all'interno della casa circondariale, magari iniziando dalla sezione femminile che, per varie ragioni, potrebbe essere più semplice per motivi anche di tipo ambientale rispetto al maschile, che pure

dovrebbe essere investito da questo tipo di iniziativa. In questo percorso di tipo informativo si pensava anche, proprio in nome di quella specificità di genere a cui si è fatto riferimento nel gruppo, alla possibilità di informare le donne che sono in carcere per motivi legati allo sfruttamento della prostituzione, e che sono allo stesso tempo vittime e persone offese, su come sia possibile attivare dei percorsi per ottenere dei permessi di protezione sociale e quindi valorizzare, cosa che non viene fatta neanche durante i processi, l'essere vittima prima che, eventualmente, autrice di reati. Credo che questa sia una richiesta da poter fare alla Regione che credo abbia la possibilità sia economica che politica per effettuare questi incontri. Si è fatto anche un cenno significativo al tema delle donne tossicodipendenti, con tutte le problematiche connesse al taglio dei fondi per l'inserimento in ambito comunitario, totale per quanto riguarda le donne straniere, comincia ad essere rilevante anche per quelle italiane. Si è rimarcata la mancanza nella Regione di una sezione di custodia attenuata per donne tossicodipendenti, c'è solo per gli uomini, per le donne non c'è ancora assolutamente nulla con tutto quello che significa per le donne tossicodipendenti dover rimanere in carcere senza l'opportunità di alternative percorribili.

Abbiamo toccato anche la problematica connessa al tema delle donne madri, c'è una proposta di legge che è stata segnalata, e che sarebbe opportuno far circolare, e che riguarda la possibilità di prevedere dei permessi di soggiorno per quelle donne straniere non in regola con la normativa in materia di immigrazione che hanno dei figli minori nati sul territorio dello Stato, queste donne, infatti, dopo essere passate dal carcere, dovrebbero essere espulse. Il fatto di essere nati sul territorio dello Stato non dà diritto alla cittadinanza e quindi succede, purtroppo, che a volte l'irregolarità della madre comporti che anche i bambini nati sul territorio dello Stato debbano essere rimandati in Paesi nei quali non sono mai stati, non solo quindi non ci sono nati, ma non

vi hanno neanche nessun tipo di rapporto, con situazioni che sono veramente drammatiche. Anche questo è un argomento forte su cui riflettere perché comporta per queste donne, oltre al carcere, o che se ne debbano andare via portando con loro i figli o che debbano dare i figli in affidamento, quindi con una rottura a volte definitiva del rapporto madre-figlio. L'ultimo accenno, che riteniamo meriti approfondimento, è stato fatto sulle donne che passano per i centri di permanenza temporanea, che è un altro dei problemi importanti legato ai luoghi di detenzione. Sono donne in numero sempre crescente, per le quali gli interventi molto spesso sono ancora più sporadici perché è un luogo totale di non-diritto e si è ragionato sulla possibilità di prevedere, sia per queste donne sia per quelle che escono dal carcere e non hanno nessuna possibilità di rimanere sul territorio, dei progetti di rientro assistito, cioè di creare delle situazioni in modo che possano ritornare in modo appunto assistito, attraverso sussidi economici o attraverso la formazione, al paese di origine non riportando soltanto il fallimento del progetto migratorio, ma portando anche qualcosa da poter spendere nel territorio di origine qualora non ci fosse proprio nessuna possibilità di rimanere nel Paese, se non in condizione di clandestinità, il che purtroppo avviene in modo sempre più frequente.

CONCLUSIONI DI PAOLA CIGARINI

Presidente della Conferenza Regionale Emilia Romagna Volontariato e Giustizia

Io ho l'ingrato compito, al termine di questa bella, ma anche faticosa giornata di lavoro, di catturare ancora pochi minuti della vostra attenzione. Concedetemi, allora, di utilizzare solo un minuto per ringraziare in modo particolare le ragazze detenute presenti oggi, valorizzarne la presenza e il contributo. In un contesto per loro così inusuale e carico di emozioni, hanno accettato di mettersi in gioco pubblicamente, di fare conoscere la loro "vita di donne dentro" alla nostra "vita fuori". Grazie!

Credo di parlare anche a nome dell'associazione Donne Fuori e degli altri gruppi che hanno pensato e portato a termine questa idea di un convegno sulla condizione della donna in carcere, dicendo che oggi abbiamo iniziato davvero un percorso. Avevamo fatto una scommessa, che però vi assicuro non era quella di mettere venti, trenta, quaranta o cento persone intorno ad un titolo, intorno ad un tema, intorno ad un tavolo, ma era invece la scommessa di iniziare un viaggio insieme a voi, voi donne e uomini che ci avete dimostrato fiducia con la vostra partecipazione. Anche voi ci avete creduto.

Siamo certe della necessità di tenere attivo un pensiero, di tenere acceso un riflettore sulla condizione della donna in un luogo così spesso dimenticato.

Siamo certe che tenere accesa questa luce "di genere" sia un modo per dare un contributo al miglioramento non solo della vita delle donne "dentro", ma concorrere a che la pena detentiva di uomini e donne non sia solo puro contenimento e che la giustizia sappia essere più vicina alle vicissitudini umane del reo, della vittima, della collettività.

Abbiamo il desiderio di sperimentare insieme pratiche, idee, sogni.

Noi vogliamo essere un soggetto collettivo, noi vogliamo essere una rete di donne che, insieme a voi, insieme alle donne che incontreremo in questo viaggio, insieme alle donne che sono dentro, ma insieme anche alle donne che sono mogli, madri, sorelle, compagne e che in questo peregrinare su e giù per l'Italia per seguire affetti ed amori, rincorrendo un incontro o un colloquio, incontrano la disumanità del carcere.

Anche insieme a loro vogliamo costruire delle proposte. Alcune sono maturate oggi, dovremo metterle a punto e portarle all'attenzione delle istituzioni, all'attenzione del Provveditorato Regionale, delle direzioni locali perché da subito alcune di queste possano diventare pratica.

Tra i compiti del volontariato c'è anche quello di proporre ed essere pionieri di cambiamenti, per poi trasformare l'eccezionalità positiva in normalità.

Noi non possiamo accontentarci.

Se noi saremo insieme, se saremo costruire questa rete e questa relazione credo che saremo più autorevoli nei confronti delle istituzioni, ma anche e soprattutto verso l'amministrazione penitenziaria che a fatica accetta il confronto con l'esterno e che al volontariato spesso chiede supplenza e marginalità.

Oggi siamo partite.

Chiediamo a voi di essere con noi, voi donne fuori o dentro, dentro e fuori, insomma: donne. Crediamo davvero importante andare avanti. Avremo altri momenti, troveremo gli strumenti perché questo lavoro comune possa avere luogo.

Insieme potremo essere una forza e la forza delle donne ha positivamente segnato la storia.

Ringraziamenti

Per la realizzazione di questo convegno, e quindi di questi atti, si sono rivelati preziosi e indispensabili l'apporto e la collaborazione di molte persone. In particolare desideriamo ringraziare:

La direzione della casa circondariale "Dozza" di Bologna nelle persone della d.ssa Manuela Ceresani, della d.ssa Nicoletta Toscani, della d.ssa Palma Mercurio e il responsabile dell'area trattamentale, dr. Armando Reho, per la collaborazione nella realizzazione dei progetti del gruppo Donne Fuori. Desideriamo inoltre ringraziare il personale del carcere "Dozza", in particolare della sezione femminile.

I carceri di Piacenza, Forlì e Modena per aver consentito la preparazione degli interventi durante le attività svolte da volontarie e operatrici e per aver consentito la partecipazione delle donne detenute.

La Magistratura di Sorveglianza delle città di Bologna, Forlì, Modena e Piacenza che si è dimostrata attenta a questo genere di iniziativa e ha favorito la partecipazione delle donne ristrette. I relatori intervenuti al convegno per la loro partecipazione e disponibilità.

Il centro interculturale "Massimo Zonarelli" per l'ospitalità.

Il Quartiere San Donato per aver patrocinato l'iniziativa.

L'Assessorato Provinciale alla Cultura e Pari Opportunità per il patrocinio e il contributo dato all'iniziativa.

L'Assessorato Regionale alle Politiche Sociali, Immigrazione, Progetto Giovani e Cooperazione Internazionale per il contributo dato all'intero progetto "Di là dal muro".

L'Assessorato Comunale alla Scuola, Formazione e Politiche delle differenze per la partecipazione.

Il circolo Arci Iqbal Masih per l'amichevole collaborazione. ARCI Bologna, nella persona di Giovanni De Rose, per il contributo e il sostegno.

Le associazioni:

Avoc Bologna, Conferenza Regionale Volontariato e Giustizia, Giuristi Democratici, I.D.A. Iniziativa Donna AIDS, Ristretti Orizzonti, Verso Casa per la partecipe collaborazione.

Paola Cigarini, Corinna Rinaldi, Lidia De Vido, Desi Bruno, Nadia Mantovani, Maria Luisa Cavallari per l'aiuto e il sostegno quando pensavamo di non farcela e per aver condotto i gruppi di lavoro.

Radio Città Fujiko e Radio Città del Capo per la pubblicizzazione dell'evento.

Claudio Contri per la registrazione del convegno e degli spot radiofonici.

INDICE

Prefazione	pag. i	Intervento di Carla Chiappini	pag. 43
<i>a cura di Paola Cigarini</i>		<i>Giornalista e volontaria presso la Casa Circondariale di Piacenza</i>	
Intervento di Valeria Ferrari	pag. 3	Intervento di Maria Virgilio	pag. 45
<i>Portavoce del gruppo Donne Fuori</i>		<i>Assessora alla Scuola, Formazione e Politiche delle differenze del Comune di Bologna</i>	
Intervento di Riccardo Malagoli	pag. 13	Intervento di Simona Lembi	pag. 48
<i>Presidente del quartiere San Donato</i>		<i>Assessora alla Cultura e alle Pari Opportunità della Provincia di Bologna</i>	
Intervento di Antonello Martelli	pag. 15	Conclusioni di Ornella Favero	pag. 50
<i>Funzionario del servizio politiche per l'accoglienza e l'integrazione sociale Regione Emilia Romagna</i>		<i>Coordinatrice della redazione di Ristretti Orizzonti, rivista realizzata da detenuti, detenute e volontari della Casa di Reclusione di Padova e dell'Istituto di Pena Femminile della Giudecca di Venezia</i>	
Intervento di Maria Nicoletta Toscani	pag. 19	Intervento di Armando Reho	pag. 55
<i>Direttore Casa Circondariale "Dozza" di Bologna</i>		<i>Responsabile Area Trattamentale Casa Circondariale "G. Dozza" di Bologna</i>	
Poesia di Katia Mantovani	pag. 24	Intervento di Alberto Milani	pag. 57
<i>Casa Circondariale "Dozza" di Bologna</i>		<i>Presidente della Consulta contro l'esclusione sociale del Comune di Bologna</i>	
Intervento di Maria Longo	pag. 25	Relazioni Workshop pomeridiani	pag. 59
<i>Magistrato di Sorveglianza di Bologna</i>		Carcere e affetti	pag. 61
Vita in carcere	pag. 28	<i>Relazione del gruppo di lavoro sull'affettività condotto da Ornella Favero</i>	
<i>Intervento a cura delle detenute della casa circondariale "Dozza" di Bologna</i>		Salute in carcere	pag. 67
Poesia di Giuliana	pag. 38	<i>Relazione del gruppo di lavoro sulla salute condotto da Corinna Rinaldi e Lidia De Vido di I.D.A.</i>	
Salute donna in carcere	pag. 39		
<i>Intervento a cura del gruppo di lavoro delle detenute ospiti della casa circondariale "S. Anna" di Modena</i>			

Vita in carcere <i>Relazione del gruppo di lavoro sulla vita in carcere condotto da Maria Luisa Cavallari</i>	pag. 71
Lavoro e misure alternative <i>Relazione del gruppo di lavoro sul lavoro e le misure alternative al carcere condotto da Nadia Mantovani</i>	pag. 77
Diritti in carcere <i>Relazione del gruppo di lavoro sui diritti condotto da Desi Bruno</i>	pag. 81
Conclusioni di Paola Cigarini <i>Presidente della Conferenza Regionale Emilia Romagna Volontariato e Giustizia</i>	pag. 87
Ringraziamenti	pag. 89

A P P E N D I C E

**RIFLESSIONE SULLA LEGGE N.40/2001
E LA SUA APPLICABILITÀ
NELLE ESPERIENZE DEL COMUNE DI ROMA**

a cura di **Claudia Girolomini**
per il gruppo *“Donne fuori”*

Premessa

Quando si parla di carcere, in Italia, lo si fa declinando al maschile, le detenute sono relativamente poche, poco più del 4% sul totale, l'impegno politico, le risorse economiche come l'attenzione dei mass-media sono rivolti prevalentemente alla popolazione carceraria maschile e ai "grossi" problemi che loro si trovano a vivere, è raro che l'attenzione venga posta sui disagi che le donne affrontano in carcere, sui loro diritti negati, sulle difficoltà che riguardano unicamente lo specifico femminile, tra cui la separazione dai figli o la sofferenza di vedere nascere e crescere il proprio bambino in carcere. Come vedremo in seguito, più della metà delle donne detenute ha figli, molte di loro più di uno, il rapporto con chi rimane fuori si fa molto difficile, le occasioni di incontrarsi sono rare, le telefonate troppo brevi per riuscire a dirsi tutto, soprattutto per trovare le parole per dirsi tutto. Chi, invece, ha vicino a sé il proprio figlio durante la detenzione spesso vive nell'angoscia che arrivi il momento del distacco e il figlio venga dato in affidamento ad un'altra famiglia o ad un istituto, si vive con il senso di colpa di far crescere il proprio figlio in un ambiente innaturale, inadatto a bambini così piccoli. Spesso queste donne sono impossibilitate ad usufruire delle opportunità che la legge prevede e di andare agli arresti domiciliari per stare vicino ai propri figli.

Dall'8 marzo 2001, infatti, è in vigore la legge n.40, "Misure alternative alla detenzione a tutela del rapporto tra madri e figli minori", una legge che finalmente riconosce l'importanza dei legami affettivi e, attraverso una forma più "umana" di detenzione, la dignità stessa della persona.

Questa legge, preceduta dalla legge Simeoni-Saraceno, finalmente riconosce il fatto che i bambini hanno diritto al rapporto con la madre (o il padre in caso di assenza di quest'ultima) senza dover essere reclusi e scontare di fatto una pena senza aver commesso reati e che la madre, in quanto persona, ha diritto di vivere i propri affetti.

La legge però non è applicabile in assenza di domicilio e questo va a discapito soprattutto delle donne straniere che incontrano maggiori difficoltà alloggiative, molte di loro, infatti, vivono lontane dalla famiglia di origine, e anche in caso di misure alternative alla detenzione è molto difficile trovare una casa in cui scontare la pena.

È a tale proposito che nasce questa riflessione sulla legge n. 40 attraverso un'analisi del testo e sulla sua applicazione a qualche anno di distanza.

Come vedremo l'esperienza di case di accoglienza riportate in questo scritto sono ubicate tutte nella città di Roma, poiché è qui che si incontrano i maggiori esempi di esperienze di tale tipo, sia a livello numerico, sia per la diversificazione delle tipologie alloggiative.

Se analizziamo nello specifico la popolazione carceraria femminile italiana notiamo che le donne commettono reati a basso impatto sociale, il 34,4% è detenuta per la violazione della legge sulla droga, mentre il 22,2% per reati contro il patrimonio (furti, rapine, truffa o danneggiamento).

La pericolosità sociale che ha come indice più significativo i reati contro la persona, dove l'elemento violenza è ben marcato, risulta essere molto bassa; proprio per questo motivo spesso le donne hanno maggiori possibilità di usufruire di misure alternative al carcere, misure che permettono di contenere il sovraffollamento degli istituti penitenziari e di limitare i danni che la detenzione può causare.

La privazione della libertà anche in condizioni “ottimali” è causa di grande sofferenza e può portare a disturbi psicologici, in più, se osserviamo la specificità delle condizioni di detenzione femminile, notiamo che solo una piccola parte delle detenute vive nelle 8 carceri femminili, la maggior parte è divisa tra le varie sezioni distaccate delle carceri maschili, nella maggioranza delle quali gli spazi, le attrezzature, il personale non sono adeguati e dove è difficile creare percorsi lavorativi, scolastici o di formazione professionale.

Le donne straniere ne escono ancor più penalizzate sia sul piano degli affetti, sia su quello dei diritti: per loro sarà ancor più difficile inserirsi nelle società a fine pena, trovare lavoro, aspetto fondamentale se vogliono rimanere in Italia: come sappiamo su di loro grava una pesante legge sull’immigrazione.

Se il carcere, come è già stato detto, è un luogo di grande sofferenza, di cui una delle cause principali è la deprivazione dagli affetti, per una detenuta madre questa realtà può avere risvolti ancor più dolorosi.

Nel momento della reclusione la vita affettiva della persona viene decurtata, i rapporti con i figli di fatto sono recisi, questa privazione è un’esperienza straziante non solo per la madre, ma anche per l’altro soggetto in questione: il bambino o la bambina che subirà la perdita del genitore. Chi sceglie di non tenere accanto a sé il proprio figlio, al di sotto dei tre anni, lo fa per il 12% a causa della mancanza di strutture adeguate per il bambino, come abbiamo visto la situazione delle sezioni femminili del carcere (tra le quali anche la Dozza) sono tali da non avere degli asili nido o personale idoneo.

Sappiamo però che il 38% delle donne decide di avere vicino il figlio durante la reclusione per l’impossibilità di affidamento all’esterno; la maggioranza di queste sono nomadi o straniere, le stesse che hanno un alto numero di figli, ma spesso anche famiglie lontane.

In ogni caso anche la scelta di avere il proprio figlio accanto non è una scelta facile, se si ragiona in termini di tutela dell’infanzia, la deprivazione sensoriale e relazionale insieme al fatto che il carcere, proprio per l’essenza stessa di questa istituzione, ha una struttura di tipo maschile nei rapporti e nelle regole, non è un luogo adeguato alla crescita dei bambini.

Senza pensare al momento della separazione, al compimento dei tre anni, situazione ancora più straziante considerato il rapporto simbiotico che si crea tra madre e bambino all’interno di strutture totali come il carcere.

Sul territorio nazionale sono pochi gli esempi di strutture nate a tale scopo, solo a Roma abbiamo trovato gruppi e associazioni che attraverso il loro attivismo hanno fatto sì che le donne avessero una casa dove andare, non solo, ma anche il Comune di Roma e il V Municipio hanno finanziato pubblicamente la realizzazione di case per donne detenute con figli.

Questa legge che risulta essere un passo in avanti per la società civile che rischia però di essere vanificato a causa della scarsa applicabilità della normativa, poiché, infatti, non finanzia strutture di accoglienza per chi potrebbe usufruire di tali misure, né facilita in nessun modo la loro costituzione. Viene riconosciuta l’importanza degli affetti, ma senza pensare ad uno spazio ed un luogo adeguato perché essi possano esprimersi.

Tale riflessione non ha la pretesa di essere esaustiva sull’argomento, né di essere una ricerca scientifica con dati inconfutabili, vogliamo specificare che qualora vengano citate statistiche sono stati adoperati dati estrapolati da altre ricerche¹ che sono serviti a dare un maggiore sostegno alle parole di detenute, volontarie e operatori delle case di accoglienza che ogni giorno sono a contatto con le problematiche delle madri detenute e dei loro bambini. Partendo dalle parole sulle condizioni di vita delle detenute madri, infatti, si sono voluti fornire degli spunti per una riflessione più ampia riguardo questo problema

specifico e sulla possibilità di costruire percorsi risolutivi a tali problematiche.

¹ Sono state utilizzate la statistica ISTAT pubblicata nel 1989, la ricerca del 1992 condotta da Gianni Biondi riguardante i figli di detenuti e la ricerca contenuta nel volume *Donne in carcere. Ricerca sulla detenzione femminile in Italia*, Feltrinelli, 1992.

1. Essere madri in carcere

L'entrata in carcere è un momento di cesura con il mondo esterno, la famiglia, gli amici e tutti gli affetti rimangono fuori, gli unici momenti per partecipare a quello che avviene al di là del muro sono i pochi colloqui e le brevi telefonate, attraverso i quali si cerca di riallacciare qualche filo, ma la vita là di fuori scorre inesorabile e l'allontanamento da chi si vuole bene è spesso insopportabile, soprattutto se fuori rimangono i propri figli.

In Italia il 59,8% delle detenute ha figli al di sotto dei diciotto anni, per molti di questi la carcerazione della madre è una vera e propria interruzione del rapporto, separazioni dolorose che spesso iniziano con un trauma per il bambino che si vede portar via la madre.

I contatti con i figli sono mantenuti soprattutto attraverso i colloqui, ma spesso essi sono materialmente difficili: l'età dei bambini, la lontananza, la spesa onerosa permettono che se ne effettuino solo pochi e spesso le condizioni dove essi si svolgono sono inadatte: salette affollate in cui non è possibile ritagliarsi un po' di intimità, dove a causa dei tavoli grandi è difficile non parlare a voce alta, dove il toccarsi e il baciarsi diventano complicati quando si è costretti a dividere il tavolo con altre famiglie.

Alcune donne, poi, scelgono di non vedere i propri figli, spesso molto piccoli, per non far vivere loro l'entrata in carcere: le sbarre, le stanze spoglie, le perquisizioni dei familiari, la mancanza d'intimità, inibiscono la volontà di vedere i propri bambini.

Inoltre per alcune donne prevale il senso di vergogna: è difficile dire la verità ai propri figli, hanno paura di essere giudicate o non capite, la decisione di dir loro di essere in carcere non è facile: "Certo non è semplice dire la verità, perché per un bambi-

no è sempre difficile accettare che i propri genitori sono in carcere, loro il carcere lo conoscono come un luogo dove vanno i cattivi e nella loro immaginazione dovrebbero invece associare un posto simile alle persone che amano di più” spiega Giuliana¹.

Per molte madri, quindi, l’unica possibilità di avere contatti con i propri figli, soprattutto per le donne straniere che spesso li hanno lontani, sono le telefonate, ma anche qui i pochi minuti (solo dieci) concessi alle detenute, permettono solamente un breve saluto, spesso è impossibile parlare con tutti i componenti della famiglia, bisogna scegliere cosa dire sempre con un occhio all’orologio.

Svetlana racconta²: “Io ho tre figli che stanno in Jugoslavia, quando li chiamo in pochi minuti non riesco neppure a parlare con tutti e tre. Se si pensa che per gli stranieri le telefonate sostituiscono di fatto il colloquio, sarebbe davvero importante che durassero di più.”

I rapporti con i propri figli risultano, quindi, frustranti, spesso accompagnati dall’angoscia del tempo, dall’imbarazzo del cosa dirsi, in situazioni che non sono mai ottimali. Si parla di “stanze di affettività”, per migliorare i rapporti dei detenuti con i loro famigliari, ma si dovrebbe riflettere sulle condizioni con cui oggi sono vissuti i colloqui o le telefonate.

Nel vivere questa “maternità interrotta”, la paura di essere dimenticate dai propri figli diventa ogni giorno più forte; loro, le madri, rimangono dentro, tagliate fuori dalla vita dei loro bambini, mentre fuori i figli crescono, fanno nuove esperienze, sono educati da altre persone.

Se in Italia i figli di detenuti sono 43.000, i bambini che stanno con le loro madri in carcere sono circa 50-60, l’articolo 11 della

¹ Intervista apparsa nel volume: *Donne in sospenso. Testimonianze dal carcere della Giudecca.*

² Intervista apparsa nel volume: *Donne in sospenso. Testimonianze dal carcere della Giudecca*

legge n. 354 del 26 luglio 1975 “Ordinamento Penitenziario”, infatti, prevede che alle detenute madri sia consentito tenere presso di sé i figli fino all’età di tre anni.

Nonostante sia una scelta minoritaria, se si va ad analizzare i motivi per i quali queste donne sfruttano questa possibilità, si può vedere che spesso si tratta di una non scelta, le donne italiane hanno quasi sempre alle spalle una famiglia che può farsi carico dei propri figli o una casa che può accoglierle per poter usufruire delle misure alternative, per le donne straniere o nomadi spesso non è così. Quasi tutti i bambini che vivono in carcere sono figli di detenute straniere o nomadi, che normalmente hanno lasciato fuori altri bambini e proprio per la loro provenienza spesso hanno la famiglia lontana.

Spesso queste donne lasciano al di là delle sbarre situazioni tali da rendere preferibile tenere accanto a sé il proprio figlio, questo vale soprattutto per le donne nomadi che indicano tra i motivi di tale scelta quello di garantire al bambino condizioni di vita migliori in carcere, specialmente nei periodi invernali. Solo una piccola parte delle donne sostiene di aver fatto questa scelta per seguire da vicino la crescita del proprio bambino e per permettergli un migliore sviluppo affettivo.

In generale carcere e maternità sono due parole difficilmente conciliabili, tant’è che le donne che scelgono di affidare all’esterno i propri figli lo fanno per evitar loro l’esperienza del carcere, la segregazione che esso vuol dire, la mancanza di spazi adatti alla presenza dei bambini, la difficoltà di vivere all’interno di un luogo scandito da regole e orari che non si confanno a bambini al di sotto dei tre anni, all’affollamento della cella, se la madre e il bambino dividono gli spazi con altri madri e altri figli.

Occorre anche fare i conti con la scarsità e la cattiva organizzazione di strutture, come gli asili-nido che la legge sopracitata introduceva, o con quelle che abitualmente vengono definite

“ludoteche”, ma che spesso non sono altro che degli stanzoni disadorni con le pareti dipinte in vari colori.

La chiusura dei bambini all'interno delle carceri, che si ritrovano a scontare la pena insieme alle loro madri senza aver commesso reati, porta ad una socializzazione ed ad una crescita innaturale del bambino. Egli, infatti, interiorizza regole e meccanismi tipici della situazione carceraria completamente discordante con la realtà esterna, si pensi alla scansione anormale del tempo, all'impossibilità di guardare oltre un muro, alla rarefazione dei contatti esterni, alla quasi assenza di figure maschili, il dover sempre riferirsi all'autorità per poter fare qualsiasi cosa.

La deprivazione sensoriale e relazionale risulta essere molto forte, per molti bambini soprattutto per quelli nati e cresciuti all'interno delle carceri, la reclusione è quasi totale, rare sono le occasioni di uscire e di vedere il mondo esterno, per molti l'unico momento di incontro con altri bambini è il cortile comune dove si svolgono le ore d'aria.

Occorre riflettere su quale sia la possibilità della compromissione di uno sviluppo motorio adeguato quando un bambino che cerca di muovere i suoi primi passi non ha lo spazio sufficiente per farlo a causa delle celle troppo piccole, a volte proprio per questa mancanza i bambini vengono spostati dal letto al passeggino senza aver la possibilità di muoversi.

A tal proposito occorre ricordare il lavoro fatto dall'Associazione “A Roma insieme” che dal 1994 lavora con i bambini e le madri del carcere di Rebibbia a Roma, all'interno della sessione nido, dove in media ci sono venti bambini, per far uscire i bambini dal carcere una volta la settimana e inserire elementi di normalità nella loro vita cercando di ridurre i danni che la detenzione procura su bambini che vivono un'età decisiva per lo sviluppo della loro personalità.

Leda Colombini, presidentessa dell'associazione, ci racconta: “La cosa che ci ripaga di tutte le difficoltà è quando si vede

come reagiscono questi bambini di fronte allo spazio, questi bambini, stando tutto il giorno dentro al carcere, anche quando vanno a fare il giretto, l'ora d'aria con le loro madri, il loro sguardo sbatte sempre contro un muro”.

Questi momenti di socializzazione che avvengono all'interno del carcere attraverso il festeggiamento di diverse ricorrenze sia all'esterno, portando i bambini al mare o in montagna, sono importanti perché in tali occasioni i bambini hanno contatti anche con figure maschili e il bambino si stacca dalla madre permettendo che si allenti il rapporto simbiotico che spesso caratterizza quello tra madre e figlio, simbiosi dovuta sia alle caratteristiche stesse della carcerazione sia al bisogno della madre stessa di sentirsi meno sola. Un rapporto esclusivo che al compimento di tre anni di età è destinato ad interrompersi bruscamente, a volte producendo una cesura netta: il bambino può essere affidato ad un'altra famiglia o ad un istituto, la madre può essere trasferita e in tal caso le possibilità di incontro sono assai rare.

Possiamo immaginare quale sia l'impatto emotivo che un tale avvenimento possa avere sulla donna e sul bambino, dopo mesi, a volte anni vissuti in simbiosi, la coppia viene smembrata, la lacerazione arriva dolorosissima.

Leda Colombini ci dice in merito a questo: “Quando si avvicina la data le mamme cominciano a vivere un clima di tensione molto forte che si riversa immediatamente sul bambino che incomincia ad essere più nervoso, a reagire con più violenza perché non sanno quello che capita, ma percepiscono dalla madre che qualche cosa arriva”.

L'ansia della madre di perdere per sempre il proprio figlio, di essere dimenticata, sostituita da nuovi genitori diventa forte. Anni in cui si parla sempre di più di difesa dei diritti dell'infanzia, situazioni come la presenza di bambini in carcere o separati dalle proprie madri diventano non solo moralmente da rigettare, ma anche anacronistiche rispetto ad un atteggiamento

mento culturale che sta andando dalla parte opposta, ovvero dalla parte della tutela dell'infanzia. È fondamentale, quindi, che si creino le condizioni perché questa violenza giunga al termine e le madri possano uscire dal carcere per vivere vicine ai propri figli.

2. La legge 8 marzo 2001

La legge n.40 sulle MISURE ALTERNATIVE A TUTELA DEL RAPPORTO FRA DETENUTE MADRI E MINORI, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n.56 dell'8 marzo 2001, porta con sé elementi di grande novità rispetto al riconoscimento degli affetti sia del bambino che della donna, riconoscimento che si basa sulla possibilità di costruire o mantenere un rapporto tra madre e figlio, al di fuori di strutture totalizzanti come il carcere.

Questa legge, preceduta dalla Simeoni-Saraceni che già poneva importanti tasselli nella realizzazione di rapporti "liberati", riconosce la possibilità ai figli di crescere al di fuori del carcere senza essere costretti a rinunciare al rapporto con la madre e alla madre la dignità dei propri affetti, senza dover scegliere se tenere vicino a sé il proprio figlio (solo fino a tre anni) e quindi mantenere questo rapporto basilare o reciderlo per non farlo crescere in carcere e permettere, invece, che raccolga gli stimoli che la società e il mondo esterno possono offrirgli.

Leda Colombini, Presidente di "A Roma insieme", associazione che si è adoperata per l'approvazione della legge sulle detenute madri ci spiega: "Con la speranza" – racconta - "Che non ci fosse più nessun bambino che varcasse la soglia del carcere, il cammino della legge è stato lungo, tutto l'iter parlamentare è stato seguito da noi in ogni passo, la prima bozza della legge è nata a Rebibbia femminile con le detenute, insieme alle volon-

tarie dell'Arco e noi", non solo, già dal 1996 attraverso il fondo delle elette del Comune di Roma Leda Colombini si è impegnata per la nascita della prima casa di accoglienza realizzata nel V Municipio: "Fuori abbiamo agito anche sul Comune affinché si dotasse di alcuni posti in casa famiglia perché si potesse procedere con le pene alternative".

Nell'articolo 1 la legge dichiara che l'esecuzione della pena deve essere rinviata se la donna è incinta o con prole di età inferiore ad un anno (prima della legge l'età era fino a sei mesi), questo è il primo elemento di novità che viene introdotto; in questo caso si riconosce alla donna l'importanza di questo momento, lo stravolgimento esistenziale che la donna vive e la necessità della vicinanza della madre per il bambino.

Inoltre la legge introduce la detenzione domiciliare speciale (Art.3), nel testo viene scritto: *le condannate madri di prole di età inferiore ad anni dieci (...) possono essere ammesse ad espriare la propria pena nella propria abitazione, o in altro luogo di privata accoglienza, ovvero in luogo di cura, assistenza o accoglienza.*

Anche se la decisione spetta al tribunale di sorveglianza, la donna finalmente ha la possibilità di crescere i propri figli al di fuori del carcere, in casa propria o strutture pubbliche, in cui poter decidere i tempi e i modi con cui rapportarsi al proprio figlio, in un ambiente che non sia quello del carcere in cui i luoghi, le regole, i tempi e i rapporti che si instaurano hanno una struttura prettamente maschile e quindi non adatta a ricevere dei bambini.

Se infatti il bambino, soprattutto nei primi anni di vita, ha bisogno di un ambiente accogliente, protettivo e sereno, la maggior parte delle carceri, non solo spesso non hanno strutture adeguate per i "minori", ma sono organizzate in modo tale che ci sia una continua deprivazione sensoriale e relazionale. Dal punto di vista della tutela dell'infanzia questa norma permette che i figli

non conoscano il carcere e quindi non vengano privati della libertà per reati che non hanno commesso, crea inoltre la condizione per un inserimento nella scuola e nel tessuto sociale fin dai primi anni di vita e per i bambini al di sopra dei 3 anni la possibilità di non dover subire la scomparsa di un genitore, poiché, di fatto, quando un genitore finisce in carcere, non solo le probabilità di mantenere una relazione sono nulle, ma spesso proprio l'eventualità di vederlo è assai ridotta.

La situazione in cui i figli di detenuti si trovano a vivere quando uno dei genitori finisce in carcere incide pesantemente sulla loro crescita tanto che in Italia il 30% dei figli di detenuti, dopo un percorso di emarginazione, arriva alla detenzione.

La legge prevede inoltre che il tribunale possa disporre l'ammissione all'assistenza all'esterno dei figli minori. L'articolo 21, cioè l'articolo che introduce la possibilità di lavoro esterno, può essere utilizzato anche dalle madri per il lavoro di cura e assistenza ai figli.

La legge 40 pone l'accento sulla tutela dei minori e il riconoscimento del ruolo materno, ma non solo, anche sul rispetto per la persona e quindi dei suoi affetti, che come donna, ma soprattutto come essere umano, la contraddistinguono e la rendono quella che è; sostenere a livello giuridico che anche chi ha commesso reati gravi può uscire dal carcere per stare insieme ai propri figli, vuol dire affermare, in linea di principio, che quale che sia la colpa non si possono negare ad una persona gli affetti più cari, perché decurtarla di essi vuol dire schiacciare la sua dignità umana.

Primo Levi diceva nel suo celeberrimo romanzo *Se questo è un uomo*: *“Si immagini ora un uomo, a cui, insieme alle persone amate vengono tolti la sua casa, le sue abitudini, i suoi abiti, tutto infine (...): sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bi-*

*sogno, dimentico di dignità e discernimento, poiché accade facilmente a chi ha perso tutto, di perdere se stesso.”*³

Se questa legge è un grande passo per la società civile occorre adesso che ci sia una piena e adeguata applicazione di essa; i rischi che questo passo sia vanificato ci sono, prima di tutto la discrezionalità data dalla legge al tribunale di sorveglianza è assai ampia e questo può portare a provvedimenti che non tengano conto della realtà in cui la madre e il bambino si trovano a vivere o delle esigenze che possano avere, occorre, infatti, che la legge non venga applicata con uno spirito restrittivo anche rispetto al numero delle donne che possono usufruirne.

Non applicare la legge in maniera restrittiva, vuol dire calarsi nella vita reale che le madri insieme ai bambini si trovano a vivere ogni giorno, dare a queste donne misure di detenzione molto restrittive, che prevedano poche ore da trascorrere fuori con i figli, e quindi la necessità della donna di avere un supporto per gestire i figli, vuol dire negare di fatto la detenzione speciale a tutte le donne che non hanno una situazione familiare solida.

Inoltre questa legge prevede che le detenute recidive non possano avvalersi di questa normativa; non dimentichiamo che le donne, nonostante commettano reati meno gravi, spesso sono recidive poiché, come abbiamo analizzato successivamente, commettono quei reati che sono sintomo di un disagio sociale, fatto di emarginazione e povertà, e inoltre oggi, in carcere, le donne che hanno un maggior numero di figli sono donne immigrate o nomadi che maggiormente vivono situazioni difficili, che spesso non possono contare su una protezione sociale fatta di rapporti familiari e amicali che possano aiutarle nella difficile fase dell'inserimento sociale.

Oltre alla recidività che può essere motivo di inapplicabilità della legge c'è anche un altro motivo per cui la legge potrebbe risultare di fatto vana: le donne che possono usufruirne devono

³ PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*

essere definitive, ma le donne che sono in carcere sono per lo più in attesa di giudizio, a volte quest'ultime entrano già con una gravidanza avanzata.

A tale proposito vogliamo riportare il parere di Gabriella Straffi, direttrice delle carceri veneziane: "Secondo me non cambierà nulla o quasi. Per prima cosa la legge riguarda principalmente le condannate. Seconda cosa, per la realtà che conosco io, le donne che entrano a Venezia sono donne senza fissa dimora, donne per le quali il reato non grave è diventato la loro professione. Quindi per una persona che ha tante ricadute è difficile che potrà avere dal Tribunale di Sorveglianza una valutazione che possa dire *non commetterà più questo reato*"⁴.

Non solo, per le donne straniere risulta ancor più difficile poter godere dei benefici che la legge prevede, infatti, quest'ultime hanno spesso difficoltà alloggiative e senza un domicilio non si può usufruire della detenzione speciale. Nel carcere di Rebibbia, ad esempio, Leda Colombini ci racconta che "da circa un anno dopo l'attuazione della legge, le donne italiane con figli sono poche, quasi tutte hanno una famiglia che può aiutarle", per quanto riguarda le donne straniere, invece, spesso non solo manca loro un domicilio, ma anche un lavoro e quindi la possibilità di mantenere se stessi e il figlio, da qui la scelta obbligata di rimanere in carcere.

Nonostante la legge preveda che le madri possano essere domiciliate insieme ai figli in strutture pubbliche, esse non vengono finanziate dalla legge e a tutt'oggi (come descriveremo in seguito in maniera più dettagliata) sul territorio nazionale le case di accoglienza sono esigue e lasciate alla volontà di associazioni o gruppi.

Occorre che accanto a questa legge vengano affiancate politiche sociali che, attraverso una casa e percorsi lavorativi e di reinserimento, vedano come fine ultimo la possibilità di uscire

⁴ Intervista apparsa nel volume: *Donne in sospenso. Testimonianze dal carcere della Giudecca*

da percorsi di emarginazione nella quale la donna possa trovarsi.

È importante aver dato il giusto valore agli affetti, ora occorre che sul territorio nazionale anche le Istituzioni quali Regione, Provincia e Comune, ognuna attraverso le proprie competenze, lavorino per far sì che ci siano tempi e spazi per poterli esprimere.

3. Le esperienze romane

In Italia, nonostante la legge permetta la detenzione domiciliare speciale alle madri detenute con figli, sembra che ci si dimentichi che la maggior parte di queste donne non ha un posto dove andare, pertanto le esperienze di case di accoglienza nate appositamente per questo scopo sono poche e si concentrano soprattutto a Roma.

Questa città, infatti, si contraddistingue enormemente rispetto al territorio nazionale, infatti tutt'oggi esistono quattro case di accoglienza gestite direttamente dall'amministrazione pubblica o attraverso finanziamenti dati ad associazioni o cooperative, mentre il controllo relativo all'esecuzione della pena è condotto dall'Amministrazione Penitenziaria; ovviamente Roma ha all'interno del suo territorio uno dei carceri più grandi e affollati d'Italia, le problematiche carcerarie sono fortemente sentite sia a livello istituzionale, tanto da creare una consulta permanente cittadina per le problematiche penitenziarie, sia a livello di volontariato e gruppi politici, che in misura diversa si occupano di tali tematiche tanto da permettere la nascita dal 1996 fino ad oggi di strutture dedicate a donne detenute con figli. Di queste residenze "Il Giaccone", l'ultima in ordine di creazione, è stata istituita dall'Assessorato delle Politiche sociali

del Comune di Roma (nasce, infatti, con i finanziamenti delle Politiche Sociali del Comune di Roma su proposta della Consulta cittadina permanente per il Carcere) ed è completamente a gestione pubblica, inaugurata nel gennaio 2004 può ospitare in essa fino a sette nuclei madri-bambino, in prevalenza donne detenute ma non solo.

Il centro è gestito direttamente dagli uffici del V Dipartimento Politiche Sociali del Comune di Roma e l'accesso alla struttura avviene su richiesta del Centro Servizio Sociale del Carcere al dipartimento.

Oltre ad un luogo dove abitare, alle mamme vengono proposte dagli educatori, presenti nella struttura 24 ore su 24, dei percorsi per favorire il reinserimento sociale. All'interno del centro, gli operatori che organizzano la vita interna della casa gestiscono i rapporti tra le donne e il mondo esterno. Le attività sono gestite direttamente da una équipe dell'Amministrazione Comunale, che lavora in stretto contatto con la Sala Operativa Sociale e con i servizi sociali territoriali.

Le case di accoglienza "Ain Karim" e "Il Fiore nel Deserto", invece, fanno parte di associazioni private accreditate e in convenzione con il V Municipio, mentre la casa di accoglienza "Aguzzano", nata con fondi pubblici, ora è in appalto ad una cooperativa.

Tutte queste case di accoglienza si differenziano tra loro non solo per le modalità di finanziamento e di gestione, ma anche per il progetto socio-educativo che sottintende l'operato, l'organizzazione interna, i rapporti tra detenuti e operatori, ecc.; cercheremo nel corso della ricerca individuare le caratteristiche di ognuna in particolar modo analizzando la casa di "Aguzzano" e la residenza "Ain Karim" che operano da più tempo e con modalità tra loro differenti.

Casa di accoglienza "Aguzzano"

Questa residenza, cronologicamente arrivata per prima, nasce grazie ai fondi della Commissione delle Elette del Consiglio Comunale di Roma su proposta del V Municipio, dove si trova la struttura e anche il carcere di Rebibbia.

Nata nel 1994 prima della legge Finocchiaro, inizialmente accoglie quasi solamente donne senza figli in permesso premio, poi anche madri con figli.

Ancora in questa casa la demarcazione tra donne libere e detenute, tra madri e donne sole non è netta, infatti all'interno si trova anche chi è arrivata a fine pena e sta cercando di rendersi autonoma per poi lasciare la casa o chi è agli arresti domiciliari e ha i figli grandi e lontani.

La gestione di questo servizio sito in Via Nomentana all'interno di un Centro Polivalente è dato in appalto alla cooperativa Arca di Noè, qui, a differenza di quanto avviene in tutte le altre, non ci sono operatori presenti 24 ore su 24, Giulio, il responsabile, ci spiega il perché: "l'idea di fondo è che sia vissuta come una casa normale, quindi si ricrei una convivenza con tutte le difficoltà che possono nascere nel dividere l'appartamento tra tante persone, contrasti non sempre mediati da operatori esterni".

Il personale della cooperativa sopraggiunge quando all'interno del servizio si spezzano le regole della vita in comune o quando si presentano problemi diversi che esulano dalla normale convivenza.

Inoltre la cooperativa tiene i rapporti con le istituzioni esterne: il V Municipio, il carcere, con gli avvocati e gli assistenti sociali, soprattutto per le donne che non possono uscire, si occupa dell'inserimento dei bambini nel territorio circostante; il progetto di reinserimento esiste, ma l'idea di fondo è che le donne siano responsabili della ricostruzione del proprio futuro, quindi

per prime debbano impegnarsi nel cercare un lavoro o una casa a fine pena.

Qui le donne sono tutte straniere, hanno tutte nazionalità, età, storie di vita diverse, ci spiegano come sia difficile ricostruirsi una vita quando non si ha un posto dove andare, attraverso i loro racconti scopriamo come si vive all'interno di una casa di accoglienza.

Marianna racconta:

“Quando sono entrata a Rebibbia mio figlio aveva un mese, sono arrivata qua con un gommone, a Bari, come quasi tutti gli Albanesi, avevo solo 12 anni, oggi ne ho quasi 26, ora mio figlio ha quattro anni e mezzo, in carcere sono stata circa due anni e mezzo.

Sono arrivata qua attraverso i servizi sociali perché non avevo un'altra parte dove andare.

La casa è autogestita dalle donne, ognuna ha la vita sua, a volte è difficile convivere, le regole che riguardano le pulizie sono scritte e decise dalle responsabili, le visite personali sono libere, non c'è bisogno di richiesta, se una persona deve fermarsi per un giorno o più va fatta richiesta al responsabile che verifica la disponibilità anche delle altre donne che abitano il servizio.”

Margherita continua il discorso, portandoci la sua esperienza:

“Io vengo dalla Colombia, ho un reato molto pesante, sono stata dentro cinque anni, adesso sono uscita grazie alla casa di accoglienza, non è impossibile uscire dal carcere. Sono qua da tre mesi e mi trovo abbastanza bene, basta rispettare il regolamento che non è tanto stretto. Qui si sta bene, è un altro mondo, un altro modo di vivere la vita. Noi straniere ci troviamo in difficoltà quando usciamo, perché siamo abituate a stare per conto nostro e qui ti trovi affiancato da persone che non conosci, non sai cosa trovi, però la maggioranza delle volte trovi una, due persone che ti danno una mano, ti fanno sentire bene, hanno vissuto la

stessa esperienza, è una bella esperienza stare fuori anche se non sei libera del tutto, io non ho permessi.

Io adesso non posso uscire, le ragazze mi aiutano, mi fanno la spesa, mi comprano ciò di cui ho bisogno, mi prendono l'appuntamento dal medico, non sei abbandonata, c'è sempre chi ti aiuta, la casa non ti gestisce le spese, è la persona che si gestisce, questa è una difficoltà per tante persone, perché chi non ha una famiglia alle spalle che fa arrivare un po' di soldi e non lavora è in difficoltà veramente, quando sei dentro e ti dicono di poter andare agli arresti domiciliari in una casa di accoglienza si fa due conti, qui hai un tetto dove stare e basta, qui ognuna fa da sé, non mettiamo in comune i soldi, però se c'è qualcuna che ha bisogno ci si dà una mano, fin'ora qui nessuno è stato abbandonato”.

Casa di accoglienza “Ain Karim”

L'Associazione di volontariato “Ain Karim” dal 1997 è impiegata nel sostegno delle donne sole, che si trovano in grave difficoltà, nello specifico l'associazione gestisce due case di accoglienza in cui, come scopo principale, c'è il sostegno alla genitorialità: “Ain Karim” dove sono ospitate unicamente madri detenute o ex detenute con bambini o in attesa di partorire e “Sichem” dove viene mantenuto il nucleo madre-bambino, ma il disagio che vivono queste donne è di natura differente.

La prima casa, Ain Karim, che fa capo alla parrocchia san Romano martire di Roma, il cui parroco è presidente dell'associazione, nasce per volontà di Paola Lamartina, oggi responsabile del servizio, che mette a disposizione una casa e da qui nascono le prime forme di accoglienza che pian piano si diversificano a seconda delle esigenze delle donne che giungono pochi mesi prima del termine della gravidanza o subito dopo

il parto. La volontà è quella di evitare che il bambino viva i suoi primi anni in carcere e allo stesso tempo possa rimanere vicino alla propria madre.

La struttura organizza un tipo di intervento che non si limita solamente all'accoglienza, ma riguarda un progetto pedagogico di cui l'accoglienza in un posto protetto e adatto alla presenza di un bambino piccolo costituisce solo la prima fase, poi vengono attivati percorsi di reinserimento sociale e di autonomia economica che possono portare la donna, anche in base alla sua posizione giuridica, a lasciare la casa e occupare, insieme ad altre donne, un appartamento.

Le donne detenute arrivano al servizio grazie ad una convenzione attuata con il V Municipio di Roma, ma ancora prima di questa convenzione già la casa accoglieva donne detenute.

Gioia Di Massimo, unica educatrice professionale all'interno delle due case, ci spiega l'iter di queste donne: "Il tempo di permanenza all'interno della casa è di circa un anno, ma sui tempi siamo molto elastici, la donna per esempio può aver bisogno di un sostegno psicologico, dove è necessario questo, i tempi sono molto più lunghi. Qui è una prima accoglienza dopo di che cerchiamo di renderle autonome".

Per le donne che abitano la casa la rete di solidarietà che si crea intorno a loro è molto importante, soprattutto per le madri che hanno un regime di detenzione molto rigido, in cui le ore da trascorrere fuori casa sono poche. Diventa fondamentale allora, nella gestione dei bambini, l'aiuto delle altre donne che possono uscire o delle volontarie senza il quale queste donne difficilmente potrebbero avere le condizioni per vivere al di fuori del carcere.

Nella prima fase la donna inizia a lavorare, normalmente si tratta di piccoli lavoretti casuali, "Noi abbiamo una buona rete nel quartiere, di solito il livello scolastico è basso, in più c'è

l'intralcio della lingua, in cinque anni che sono qui solo una donna è riuscita trovare un posto da segretaria."

Per le donne che vengono dal mondo carcerario ci sono anche aiuti più istituzionali sia per il lavoro che per la formazione, ma non sempre è così, ci spiega Gioia, un grosso aiuto viene fornito dai volontari per quanto riguarda l'attivazione di corsi di formazione, per esempio di italiano come L2 o di alfabetizzazione informatica.

Attraverso questi lavori le donne riescono a guadagnare una cifra che permette loro di essere più autonome e uscire dalla casa e di trasferirsi in appartamenti, condivisi con altre donne, che l'associazione ha in affitto.

Per le donne che non possono uscire, oltre a piccoli lavori di cucito, "Ain Karim" ha da poco attivato "Mescolando": si tratta di un servizio di catering, preparato dalle donne all'interno della casa, che proprio per la diversa nazionalità delle donne presenti nell'alloggio risulta multietnico.

A differenza della casa di accoglienza di "Aguzzano" dove, nei limiti dati dalla detenzione, le donne vivono l'appartamento e i tempi di vita all'interno in assoluta autogestione e autonomia, decidendo loro stesse le modalità di convivenza, qui gli educatori, gli operatori e i volontari, ognuno con compiti ben specifici, sono presenti 24 ore su 24 e impostano la vita all'interno, organizzando e gestendo le eventuali attività, preparando i pasti, ecc..

Al di là delle regole imposte dal magistrato di sorveglianza, la casa ha delle regole che riguardano i tempi e gli spazi, la gestione delle visite, gli orari per il rientro, che deve essere entro le dieci per un fatto di presenza di operatori, l'ultimo operatore, infatti, finisce il turno alle dieci.

"Non è un caso che ogni operatrice abbia un ruolo ben diverso, è stato una scelta della casa" dice Gioia.

Oggi il gruppo degli operatori, di entrambe le case, è composto da cinque unità più due coordinatori, che vengono chiamati decisori, a questi vanno aggiunti 50 volontari e i medici: due pediatri e due medici generici che garantiscono ogni sabato un servizio ambulatoriale gratuito.

Come nella casa di “Aguzzano” anche qui le donne sono tutte straniere, con dati alla mano fornitici da Paola Lamartina, dal 1997 ad oggi sul totale delle donne ospitate dall’associazione, circa 120, l’80% di esse è di nazionalità non italiana. Ancora una volta si va a delineare una maggiore difficoltà delle donne straniere ad attivare autonomamente risorse familiari e sociali che permettano loro ed ad eventuali figli di usufruire delle possibilità che la legge prevede per loro, in questo caso la detenzione domiciliare, primo passo per migliorare le proprie condizioni di vita e quelle dei loro bambini.

Vogliamo, infine, sottolineare l’importanza di queste case attraverso le parole di un’altra donna residente nella casa “Ain Karim”:

“Il mese che ho trascorso con mio figlio al nido è stato brutto perché non c’era spazio, eravamo tante mamme e bambini insieme, c’erano discussioni tutti i giorni, alle otto chiudevano le porte, devi stare dentro con chi non vuole dormire, con chi sta male. Io sono stata fortunata perché non sono stata più di tanto, però un mese è già tanto, però ci sono le mamme che sono lì da un anno con i bimbi che devono stare lì perché la condanna delle loro madri è troppo alta per poter uscire. Io sono stata fortunata perché ancora non ero stata giudicata e io mi sono subito collegata a questa comunità per poter uscire e subito mi hanno dato gli arresti domiciliari. Mio figlio è stato subito inserito all’asilo, io ho un’ora alla mattina per accompagnarlo e un’ora il pomeriggio per andarlo a prendere, è una fortuna che la comunità dove stare è tranquilla, ti permettono di crescerlo in un

altro ambiente, non più nel carcere, ci permettono di avere una stanza con il proprio figlio. Ti permettono di vivere una vita normale. Io faccio piccoli lavori o nel catering.

Mi trovo bene però ci sono alti e bassi, convivere con altre ragazze è difficile, ci sono sempre discussioni.

Mio figlio è molto attivo, in principio è stato difficile abituarlo, piano piano ha imparato a conoscere le altre persone, se ci si sente male qui è più sicuro, ti visitano, c’è un’assistenza.

Qua vedi i colori, la gente, la strada tutti i giorni”.